

QUADERNI DI RICERCA IRES N.16

**UN ESAME DEI DIFFERENZIALI
ECONOMICI INTERREGIONALI
ITALIANI: 1971-1981**

INDICE

QUADERNI DI RICERCA IRES N.16

UN ESAME DEI DIFFERENZIALI ECONOMICI INTERREGIONALI ITALIANI: 1971 - 1981

| | |
|--|----|
| 1.5. I differenziali interregionali delle infrastrutture pubbliche | 37 |
| 2. I DIFFERENZIALI INTERREGIONALI DURANTE LE FASI DEL CICLO ECONOMICO | 43 |
| 2.1. I caratteri generali dell'andamento dei differenziali nelle fasi cicliche | 41 |
| 2.2. Ciclo 1971-1975: un modello interpretativo | 44 |
| 2.3. Ciclo 1976-1977 | 50 |
| 2.4. Anni 1977-1981 | 51 |
| 3. ASPETTI STRUTTURALI DEI DIFFERENZIALI ECONOMICI INTERREGIONALI | 53 |
| 3.1. I differenziali interregionali e il "Regional Development Potential Approach" | 53 |
| 3.2. Il modello, le variabili e i principali risultati | 59 |
| 4. CONCLUSIONI | 63 |

INDICE

Pag.

INTRODUZIONE

| | | |
|------|---|----|
| 1. | I DIFFERENZIALI INTERREGIONALI | 5 |
| 1.1. | I differenziali interregionali del prodotto pro-capite reale | 7 |
| 1.2. | I differenziali interregionali della occupazione | 17 |
| 1.3. | I differenziali interregionali della produttività globale per unità di lavoro | 28 |
| 1.4. | I differenziali interregionali delle persone in cerca di occupazione e dell'offerta di lavoro | 32 |
| 1.5. | I differenziali interregionali delle infrastrutture pubbliche | 37 |
| 2. | I DIFFERENZIALI INTERREGIONALI DURANTE LE FASI DEL CICLO ECONOMICO | 41 |
| 2.1. | I caratteri generali dell'andamento dei differenziali nelle fasi cicliche | 41 |
| 2.2. | Ciclo 1971-1975: un modello interpretativo | 44 |
| 2.3. | Ciclo 1975-1977 | 50 |
| 2.4. | Anni 1977-1981 | 51 |
| 3. | ASPETTI STRUTTURALI DEI DIFFERENZIALI ECONOMICI INTERREGIONALI | 53 |
| 3.1. | I differenziali interregionali e il "Regional Development Potential Approach" | 53 |
| 3.2. | Il modello, le variabili e i principali risultati | 55 |
| 4. | CONCLUSIONI | 63 |

1. INTRODUZIONE

Negli ultimi dieci anni l'economia italiana ha attraversato tre difficili crisi congiunturali verificatesi nel 1975, nel 1977 e nel triennio 1980, '81 e '82. In realtà l'ultimo ciclo economico non si è ancora chiuso, ma avrebbe già raggiunto il punto di svolta superiore nel marzo del 1980 (1). Diversamente dai cicli precedenti, in cui la fase recessiva è pronunciata e di breve durata, negli ultimi anni si sta sperimentando una fase prolungata di crescita zero. In media, infatti, le fasi di espansione ciclica dal 1945 ad oggi hanno avuto una durata di 44 mesi contro una durata di 11 mesi per le fasi recessive. Tuttavia dal marzo 1980 ad oggi i mesi di stagnazione sono già oltre 36.

Se quest'ultima fase sarà seguita da una netta caduta recessiva non sarà arbitrario considerarla nell'insieme un periodo di svolta superiore del primo ciclo degli anni ottanta; se invece sarà seguita da una espansione non rappresenterà che una fase insolita in una lunga ondata di crescita. Siamo però così abituati alla dimensione dello sviluppo che una fase di stazionarietà è connotata negativamente. Tant'è. Gli anni 1980 e '81 saranno connotati come anni di ristagno anche nelle elaborazioni di questa nota e saranno accomunati al 1975 e al 1977. D'altra parte, vi sono stati dal 1971 - escluso - sei anni di espansione dei principali indicatori economici.

Tre fluttuazioni economiche dunque, particolari e indipendenti per natura e per intensità che hanno coinvolto in modo diverso le

(1) Cfr. ISCO, La congiuntura italiana, n. 4, Aprile 1983.

economie regionali la cui "specificità" (2) e il cui grado di maturità economica sono già di per sé fonte di sviluppo differenziato.

La periodizzazione scelta per le fasi cicliche è quella nazionale, che sarà usata come riferimento, anche se si è consapevoli che i cicli locali sono a volte non allineati su quelli nazionali.

D'altra parte non vi sono indicatori economici locali sufficientemente attendibili per definire i cicli regionali attraverso l'esatta individuazione dei punti di svolta (3).

Prima di discutere le ragioni dello sviluppo diverso e cercare di rintracciarne le spiegazioni economiche sia strutturali che congiunturali, analizzeremo quantitativamente la crescita differenziata del prodotto, della occupazione, della produttività regionale, della disoccupazione, della popolazione e delle infrastrutture pubbliche cercando di volta in volta di sottolineare l'evoluzione dell'economia piemontese.

-
- (2) In realtà i confini amministrativi non coincidono con quelli che potrebbero circoscrivere un'area economica omogenea. Contro una possibile sottovalutazione delle economie locali ed un uso non appropriato di aggregazioni medie "regionali" cfr. G. Becattini e G. Bianchi, Sulla multiregionalità dello sviluppo economico italiano, Note economiche, n. 5/6, 1982,
- (3) Cfr. Quirino P., Significato e limiti delle indagini congiunturali a livello territoriale, Note economiche, n. 1, 1981.

1. I DIFFERENZIALI INTERREGIONALI

I confronti economici tra regioni non sono agevoli perché, oltre a non potersi fondare su materiale empirico primario e adeguatamente analitico, ricorrono a presupposti metodologici di tipo convenzionale. Così, se da un lato vi è la necessità di ridurre la realtà economica regionale ad alcuni indicatori sintetici e, per quanto possibile, rappresentativi (in questa nota saranno utilizzati i più importanti tra i disponibili: prodotto interno lordo, occupazione, disoccupazione, popolazione residente, produttività e infrastrutture pubbliche), dall'altro vi è il problema della scelta di un indice o di un metodo che misuri quantitativamente le differenze (4). L'alternativa di un confronto binario non è infatti praticabile senza correre il rischio di perdere il senso dell'insieme del fenomeno.

In questa prima esplorazione si è usata quale misura di ineguaglianza la deviazione standard ed il coefficiente di dispersione (ossia la deviazione standard divisa per la media). Per misurare la deviazione del Piemonte dalle altre regioni si è usata una misura della dispersione rispetto alla regione piemontese, invece che ri-

(4) Cfr. P. Nijkamp e P. Rietveld, "Soft Econometrics as a Tool for Regional Discrepancy Analysis" Papers of the Regional Science Association, vol. 49, 1982, con particolare riguardo allo utilizzo di variabili di tipo ordinale.

Per un confronto delle disparità economiche e delle strutture economiche delle regioni francesi utilizzando l'analisi alle componenti principali, si veda: A. Tomas, "Evolution des structures et disparités régionales", Revue d'Economie Régionale et Urbaine, 1979, n. 2. Dal punto di vista dei confronti tra strutture i coefficienti di attivazione di matrici input-output regionali permetterebbero comunque confronti più articolati. Si veda anche J.R. Cuadrado Roura, "Regional Economic Dispari-

spetto al valore centrale della variabile di volta in volta considerata (5).

Vanno infine considerate due situazioni estreme in ordine di desiderabilità: la riduzione "virtuosa" e la riduzione "viziosa" delle ineguaglianze. Non essendo percepite dalla misura di variabilità scelta, andranno esaminate di volta in volta e, anche se sono rilevanti tutte le possibili combinazioni intermedie e le combinazioni di più indicatori opportunamente ponderati, i casi polari si possono definire nel seguente modo:

- riduzione virtuosa dei differenziali interregionali. Si ha quando le regioni deboli riescono ad ottenere un tasso di crescita dell'indicatore in esame superiore a quello delle regioni forti. La riduzione virtuosa è dunque pari alla differenza positiva tra la crescita delle aree deboli e quella delle aree forti. Questo tipo di riduzione è virtuoso perché avviene, per così dire, sommandosi alla crescita generale dell'intero Paese;
- riduzione viziosa dei differenziali interregionali. Si ha quando le differenze si riducono perché le regioni forti recedono e quelle deboli sono stabili o decrescono di meno. In questo caso la ri-

segue nota (4)

ties: An Approach and Some Reflections on the Spanish Case", Papers of the Regional Science Association, vol. 49, 1982.

- (5) La deviazione piemonte è calcolata quindi nel seguente modo:

$$\sqrt{\frac{\sum (x_i - \text{Piemonte})^2}{N - 1}} \quad i = 1, 2, \dots, N \text{ regioni}$$

Il coefficiente di dispersione Piemonte è: dispersione Piemonte/Piemonte.

duzione delle ineguaglianze avviene sulla base dell'arretramento delle regioni più evolute. Se si potesse sostenere che in una tale situazione la stabilità o tenuta delle regioni deboli dipende da una loro autonoma migliore capacità di resistenza alla crisi, allora il connotato negativo sarebbe improprio e dovrebbe essere riferito solo ai risultati negativi delle aree forti.

1.1. I differenziali interregionali del prodotto pro-capite reale

Nella terminologia della contabilità nazionale reddito e prodotto sono i due versanti - quello distributivo e quello produttivo rispettivamente - di una medesima attività economica. Tuttavia quando si usa il Prodotto Interno Lordo per abitante come misura del reddito medio di una regione o nazione ci si allontana da un concetto desiderabile di reddito onnicomprensivo e reale. In particolare si trascurano quegli aspetti del reddito che derivano dalla presenza o meno di esternalità, beni pubblici, ambiente etc.- e che contribuiscono in modo a volte assai consistente alla formazione del reddito individuale. Nelle pagine che seguono si farà riferimento al prodotto interno lordo per abitante, senza tuttavia dimenticare che le esternalità non si distribuiscono in modo omogeneo tra le regioni italiane e che la misura - sconosciuta - della loro variabilità amplifica in modo proporzionale alla sua dimensione i differenziali regionali in termini di prodotto per abitante (6).

(6) Al momento della stesura di questo rapporto non esistono dati ufficiali sul PIL per abitante a livello regionale per gli an

Nel decennio 1971-1981 il prodotto interno lordo italiano pro-capite e reale - calcolato cioè in base ai prezzi in vigore nel 1970 - è cresciuto del 17,5%; questa crescita però nasconde gli effetti delle fluttuazioni economiche che hanno caratterizzato il decennio. Se si tiene conto cumulativamente dei tassi di variazione, si è avuto in realtà un aumento di 24,1 punti percentuali negli anni di espansione controbilanciato da una riduzione pari a 6,6 punti percentuali negli anni di crisi.

La crescita regionale è notevolmente differenziata. Nella figura 1 e nella tabella 1 sono riprodotti gli andamenti del prodotto reale pro-capite del Piemonte e di cinque altre aree territoriali. Esse corrispondono al Nord-Ovest (Lombardia, Valle d'Aosta, Liguria), al Nord-Est (Trentino, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna), al Centro (Toscana, Lazio, Umbria), alla cosiddetta "fascia adriatica" (Marche, Abruzzi, Molise, Puglia, Basilicata) e alla "fascia tirrenica" più le isole (Campania, Calabria, Sicilia, Sardegna).

In Piemonte in dieci anni si è avuto un aumento reale di 207 mila lire pro-capite, nell'Italia Nord-Orientale, che ha registrato l'aumento maggiore, il prodotto reale è cresciuto di circa 300 mila lire, mentre nella fascia tirrenica e nelle isole l'aumento è stato di appena 104 mila lire. Se la dimensione degli aumenti differenziali è notevole in valore assoluto, essa non ha tuttavia modificato in misura apprezzabile la dispersione interregionale dei valori nei vari anni. Il coefficiente di dispersione Italia infatti era pari a 24,1 al-

segue nota (6)

ni 1980 e 1981. Si è fatto ricorso alle stime effettuate dalla UnionCamere e pubblicate in: Unioncamere, Rapporto 1982 sullo stato delle economie locali, 1982 Milano.

Per gli altri anni la fonte è ISTAT, Annuario di contabilità nazionale, Roma.

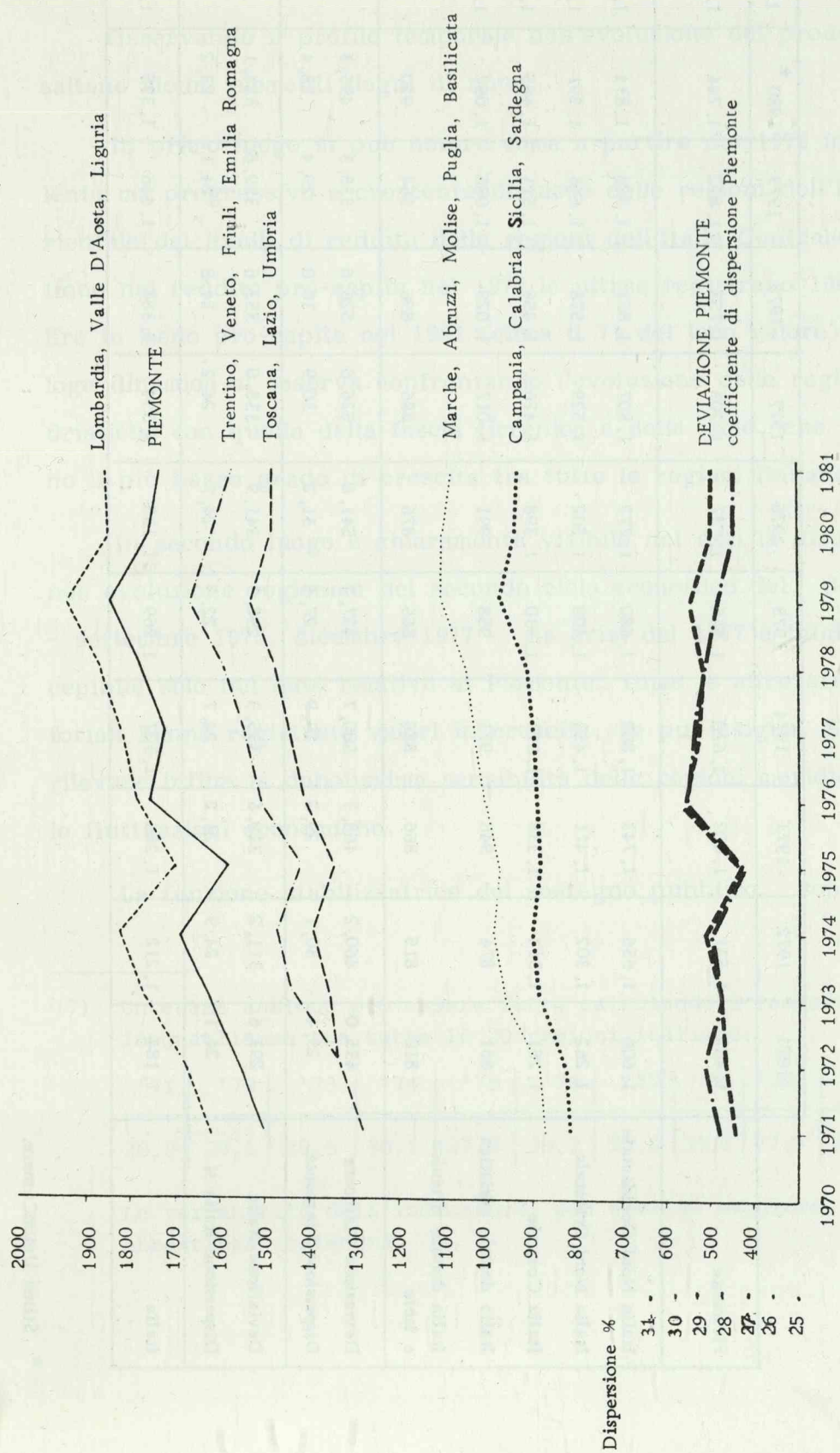


Fig. 1: Prodotto Interno Lordo per abitante, Prezzi 1970.

Tab. 1 - Prodotto Interno Lordo per abitante - Prezzi 1970

| | 1971 | 1972 | 1973 | 1974 | 1975 | 1976 | 1977 | 1978 | 1979 | 1980 * | 1981 * |
|----------------------------------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|-------|--------|--------|
| Piemonte | 1.481 | 1.531 | 1.602 | 1.670 | 1.566 | 1.737 | 1.703 | 1.753 | 1.822 | 1.744 | 1.728 |
| Italia Nord Occidentale | 1.606 | 1.656 | 1.743 | 1.802 | 1.680 | 1.772 | 1.807 | 1.851 | 1.926 | 1.834 | 1.843 |
| Italia Nord Orientale | 1.262 | 1.302 | 1.411 | 1.453 | 1.408 | 1.502 | 1.529 | 1.578 | 1.646 | 1.591 | 1.560 |
| Italia Centrale | 1.261 | 1.314 | 1.338 | 1.373 | 1.330 | 1.398 | 1.426 | 1.458 | 1.511 | 1.465 | 1.461 |
| Italia dorsale adriatica | 861 | 874 | 946 | 973 | 958 | 991 | 1.017 | 1.029 | 1.086 | 1.082 | 1.065 |
| Italia dorsale tirrenica e isole | 810 | 815 | 866 | 886 | 865 | 876 | 886 | 896 | 954 | 920 | 914 |
| Deviazione Piemonte | 435,0 | 460,2 | 468,3 | 500,7 | 437,2 | 541,8 | 526,6 | 526,6 | 535,3 | 495,3 | 492,9 |
| Dispersione Piemonte | 29,4 | 30,1 | 29,2 | 29,9 | 27,9 | 31,2 | 30,9 | 30,0 | 29,4 | 28,4 | 28,5 |
| Deviazione Italia | 293,6 | 311,2 | 319,6 | 335,3 | 298,3 | 341,9 | 338,0 | 353,6 | 359,6 | 334,1 | 335,8 |
| Dispersione Italia % | 24,1 | 24,9 | 24,2 | 24,7 | 22,9 | 24,7 | 24,2 | 24,8 | 24,1 | 23,2 | 23,5 |
| Italia | 1.184 | 1.212 | 1.286 | 1.327 | 1.269 | 1.335 | 1.354 | 1.384 | 1.446 | 1.395 | 1.391 |

* Stima UnionCamere.

l'inizio del periodo e risulta essere 23,5 nell'anno finale (7).

Osservando il profilo temporale dell'evoluzione del prodotto ri saltano alcuni elementi degni di nota.

In primo luogo si può notare come a partire dal 1972 inizi un lento ma progressivo e crescente distacco delle regioni dell'Italia O rientale dai livelli di reddito delle regioni dell'Italia Centrale: iden tiche nel reddito pro-capite nel 1971 le ultime registrano 100 mila lire in meno pro-capite nel 1981 (circa il 7% del loro valore). Ana- loga dinamica si osserva confrontando l'evoluzione delle regioni a - driatiche con quelle della fascia tirrenica e delle isole, che mostra no il più basso grado di crescita tra tutte le regioni italiane.

In secondo luogo è chiaramente visibile nei dati la disomoge - nea evoluzione regionale del secondo ciclo economico del decennio - settembre 1975, dicembre 1977 -. La crisi del 1977 è infatti per- cepibile solo nel dato relativo al Piemonte: tutte le altre aree terri - toriali hanno registrato valori in crescita, se pur esigua. Si può rilevare infine la debolissima sensibilità delle regioni meridionali al - le fluttuazioni economiche.

La funzione stabilizzatrice del sostegno pubblico, soprattutto

(7) Un esame analogo può essere fatto calcolando l'indicatore di ineguaglianza tra tutte le 20 regioni italiane:

| '71 | '72 | '73 | '74 | '75 | '76 | '77 | '78 | '79 | '80 | '81 |
|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| 28,2 | 29,1 | 29,5 | 30,1 | 27,8 | 30,2 | 29,0 | 29,4 | 27,9 | 26,0 | 26,3 |

Le variabilità dell'indicatore, pur essendo maggiore, rimane abbastanza contenuta.

in termini di reddito e quindi di trasferimenti, è rilevante. Così la crisi del 1975, che è stata acuta al Nord, ed in particolare in Piemonte, è appena percepita dai redditi meridionali. Il fenomeno ciclico, infatti, ha una notevole influenza sui differenziali regionali.

Come vedremo meglio in seguito, in generale, trova conferma empirica il fatto che durante gli anni difficili della crisi le differenze interregionali diminuiscono mentre sono più nette negli anni di espansione. La Tabella 2 offre alcune indicazioni riportando la somma algebrica dei tassi di variazione percentuali rispettivamente a — gli anni di espansione economica e in quelli di ristagno o recessione.

Tabella 2 - Sommatoria dei tassi di variazione delle fasi di crescita e di ristagno economico

| | CRESCITA | RISTAGNO | CRESCITA-RISTAGNO ampiezza oscillazioni |
|----------------------------------|---|--|--|
| | tassi di variazione (72/71) + (73/72) + (74/73) + (76/75) + (78/77) + (79/78) | tassi di variazione (75/74) + (77/76) + (80/79) + (81/80). | |
| | A CRESCITA | B RISTAGNO | (A-B) |
| Piemonte | 30,0 | - 13,4 | 43,4 |
| Italia Nord Occidentale | 18,2 | - 9,1 | 27,3 |
| Italia Nord Orientale | 28,7 | - 6,6 | 35,3 |
| Italia Centro | 19,6 | - 0,9 | 20,5 |
| Italia dorsale adriatica | 22,8 | - 0,01 | 22,8 |
| Italia dorsale tirrenica e isole | 18,1 | - 0,05 | 18,1 |

In Piemonte, ad esempio, a fronte di 30 punti percentuali di aumento durante gli anni di crescita, vi sono 13,4 punti di variazione negativa negli altri anni.

Un andamento analogo, ma più debole, è visibile per tutta l'Italia Settentrionale. Nelle regioni meridionali invece la sommatoria dei tassi di variazione durante gli anni di crisi è pari a zero. Ne deriva che le oscillazioni cicliche sono diverse: la loro intensità è forte al Nord e diminuisce, dimezzandosi, al Sud. Il Piemonte è l'area con oscillazioni in termini di reddito di gran lunga maggiori; 43,4 punti percentuali contro 18,1 della fascia tirrenica. L'esposizione alle sanzioni e ai premi del mercato e la forte apertura all'economia mondiale si confermano come caratteri tipici dell'area piemontese.

Per esaminare più da vicino le differenze interregionali, occorre analizzare l'evoluzione delle singole regioni italiane.

Si tratta di realtà economiche molto disomogenee anche sotto il profilo della dimensione al punto che la ponderazione dei risultati con l'importanza relativa di ciascuna di esse è sembrata una scelta necessaria. I valori ponderati saranno quindi presentati a fianco di risultati assoluti raggiunti da ogni singola regione.

Il contributo del Piemonte alla crescita del reddito italiano (ponderando con la quota del prodotto regionale sul totale nazionale) (cfr. Figura 2) è sempre di grande rilievo ed è superato solo dalla Lombardia e dall'Emilia Romagna.

Gran parte delle regioni "piccole" è polarizzata all'inizio della graduatoria. E' cioè chiaro che, per quanto alcune regioni siano state artefici di notevoli sforzi economici, questi hanno avuto poca

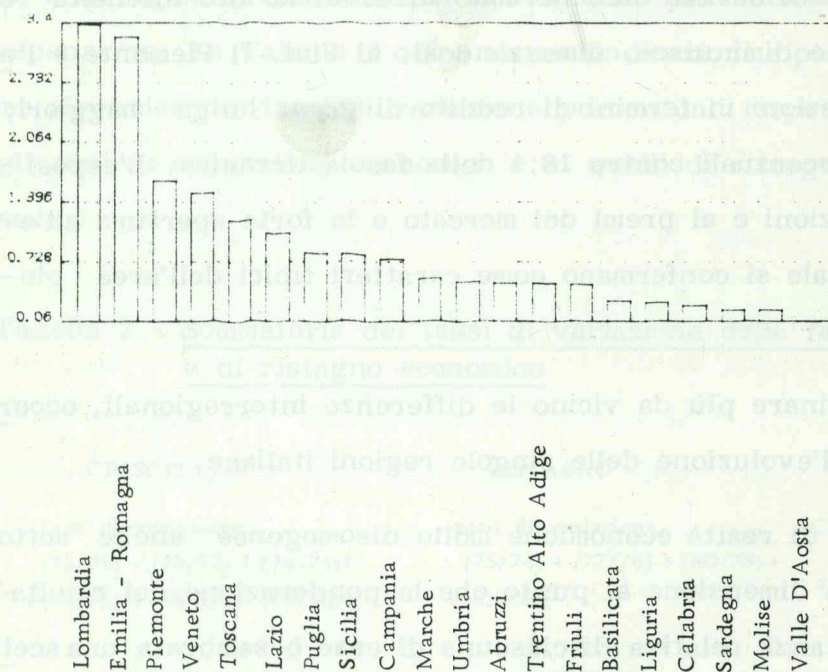


Figura 2 - Tassi di crescita regionale del P.I.L. pro-capite reale 1971-1981. Ponderati (prezzi del 1970) (Pesi: quota regionale del P.I.L. di fine periodo).

importanza sull'evoluzione generale dell'economia nazionale.

Va però osservato che rapportare gli esiti economici alla dimensione propria di ciascuna regione produce un indicatore altrettanto interessante della dinamica dello sviluppo regionale. Da questo punto di vista la graduatoria della crescita regionale non ponderata (cfr. Figura 3) vede ai primi posti Molise, Basilicata, Umbria, Emilia-Romagna ed all'ultimo la Liguria. In questa graduatoria della velocità di crescita secondo le proprie dimensioni e caratteristiche il Piemonte ha una salda posizione centrale, di poco superiore alla Lombardia.

La ponderazione, pur appiattendolo i differenziali, riflette una maggiore omogeneità durante gli anni di crisi. Questo aspetto è affatto evidente quando si analizzano i tassi di crescita non ponderati: l'indice di dispersione è infatti pari a 30,7 durante gli anni di crescita e a 165,4 durante gli anni di crisi.

Tabella 3 - Differenziali interregionali della variazione del P.I.L. pro-capite (prezzi 1970): 1971-1981

| Tassi di variazione del PIL pro-capite (prezzi 1970) | NON PONDERATI | | PONDERATI | |
|---|------------------------|-------------------------------------|------------------------|--|
| | Deviazione Piemonte | Coefficiente di dispers. Piemon. | Deviazione Piemonte | Coefficien. di dispers. Piemonte |
| Totale anni di crescita | 980,8 | 31,9 | 221,5 | 73,8 |
| Totale anni di recessione | 1356,8 | 101,7 | 111,9 | 86,1 |

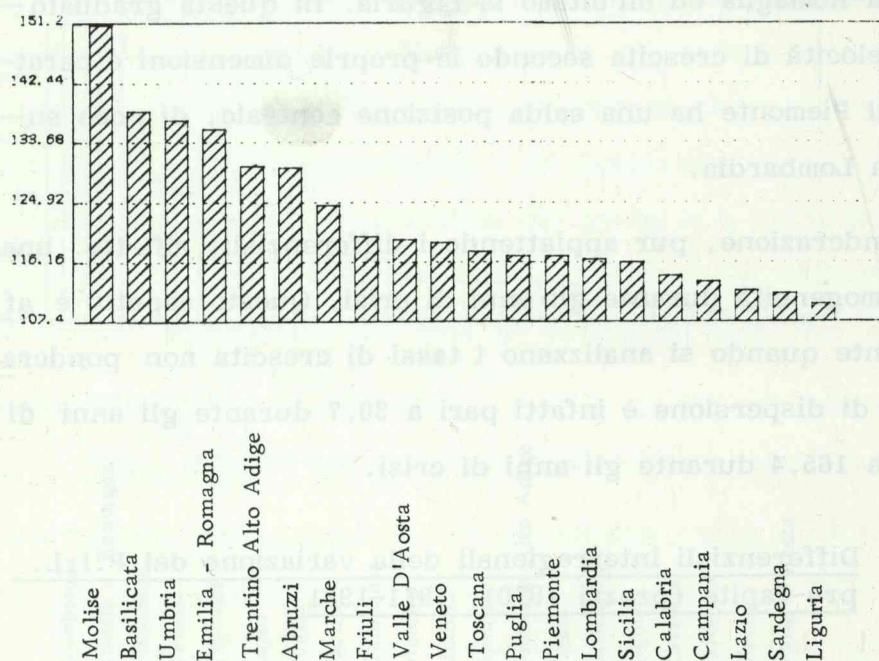


Figura 3 - Indicatori di crescita 1971 - 1981 del prodotto interno Lordo regionale pro-capite reale (prezzi del 1970) 1971= 100.

Nella Tabella 3 infine sono riportati gli indicatori di ineguaglianza nella variazione percentuale del prodotto reale pro-capite di tutte le regioni italiane rispetto al Piemonte.

La Tabella evidenzia i risultati in relazione sia agli anni di crescita e di declino, sia alla ponderazione o meno dei tassi di variazione.

Durante i periodi di crisi, dunque, gli scostamenti in termini di reddito reale pro-capite delle traiettorie delle altre economie regionali dal Piemonte aumentano. Il limite di un indicatore quale il coefficiente di dispersione è che esso non offre un segnale circa la direzione del fenomeno. Tuttavia l'esame dei dati assoluti mostra che negli anni di crisi le differenze aumentano soprattutto perché (nel '77 e nel '75) le oscillazioni cicliche del prodotto pro-capite piemontese sono molto accentuate, mentre la dinamica delle altre regioni, e in particolare quelle meridionali, è più stabile. Siamo cioè in presenza di una riduzione viziosa delle ineguaglianze interregionali.

1.2. I differenziali interregionali della occupazione

Nel decennio 1971-1981 gli occupati sono aumentati a livello nazionale del 6%. In valori assoluti l'aumento è stato pari a 1 milione e 170 mila posti di lavoro. Se però escludiamo il settore agricolo, nell'industria e nei servizi si sono creati in dieci anni due milioni e 113 mila nuovi posti di lavoro.

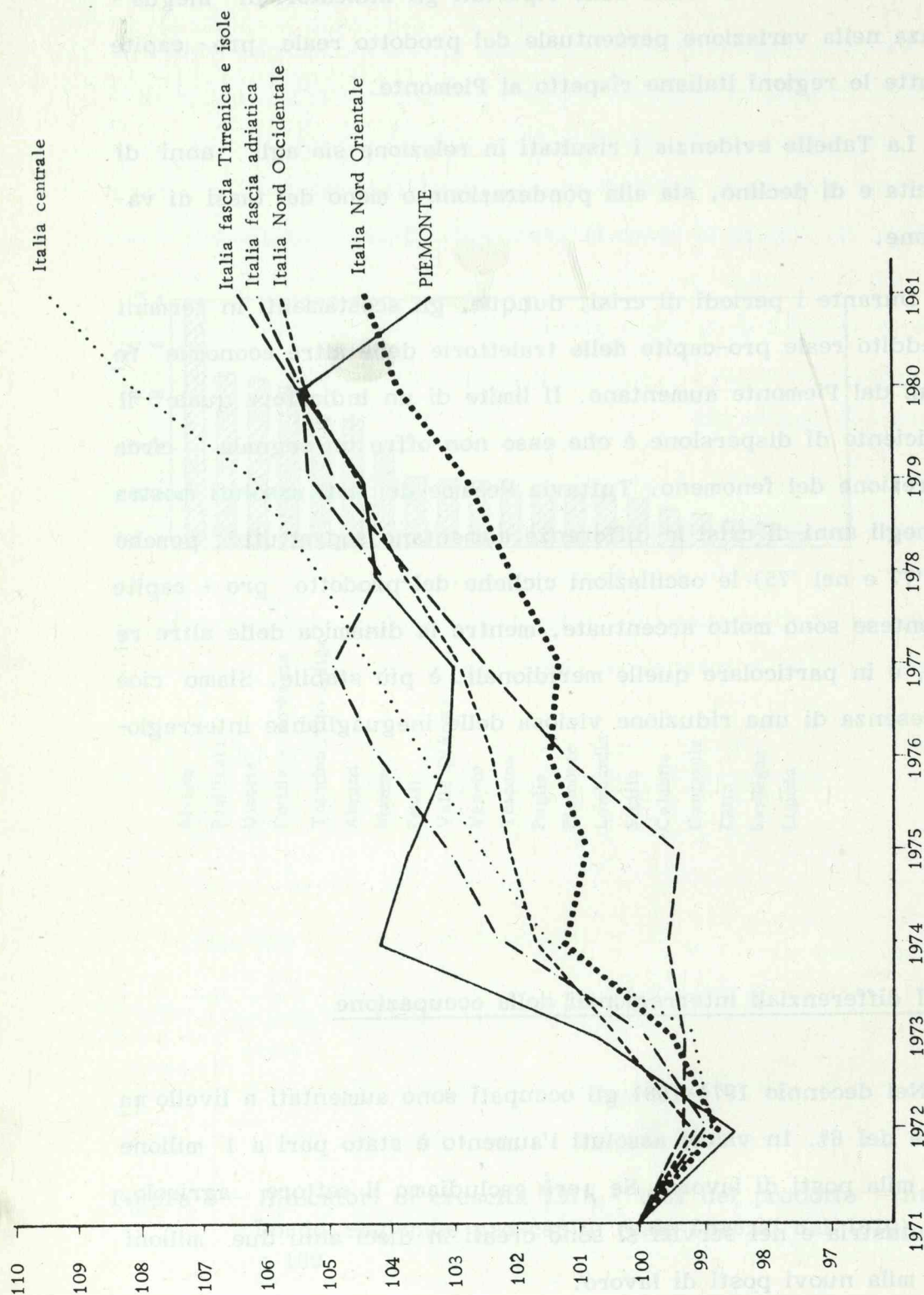


Figura 4 - Occupati per aree territoriali - Indicatore 1971 = 100.

L'Italia centrale (cfr. Fig. 4 e Tab. 4) è l'area territoriale che è cresciuta maggiormente (9,4%), le altre ripartizioni geografiche hanno alla fine del periodo livelli di crescita abbastanza simili tra loro. Il Piemonte invece registra una flessione nell'anno finale che lo allontana dalle posizioni mediane e permette un aumento decennale non superiore a 3,4%.

Durante il decennio non vi sono stati episodi di rilevanza anomala. Le due aree, che all'inizio del periodo si collocano ai margini della banda di oscillazione sono il Piemonte e la parte debole dell'Italia meridionale. Il Piemonte oscilla durante la prima esperienza ciclica ('71 - '74) e, se pur con minore intensità, durante la crisi del '74, ma permane nella zona alta del raggruppamento territoriale adottato. La fascia tirrenica e le isole strisciano sul fondo fino al '75 e iniziano da quel momento una progressiva ascesa, che nell'ultima fase permette a quelle regioni di superare il Piemonte quanto a rapidità di crescita. Unica fra tutte le zone considerate, il Piemonte presenta infine una notevole caduta occupazionale nel 1981.

Dal punto di vista della disomogeneità dei comportamenti regionali il coefficiente di dispersione relativo alla media delle sei zone territoriali considerate presenta un andamento ad U: si ha una progressiva riduzione della dispersione - da 26,5 a 25,7 - fino al 1975 e un aumento altrettanto progressivo - fino al 26,7 - dal 1975 alla fine del periodo. Andamenti diversi e dispersione non eccessivamente variabile significano che vi sono state durante i vari anni compensazioni reciproche tra aree in ascesa ed aree in declino. Questo segnale suggerisce che l'interpretazione dei differenziali nelle performances occupazionali regionali va fatta con maggiore cautela rispetto a quella adottata a proposito dei differenziali in termini di

Tabella 4 - Occupati in tutti i settori per aree territoriali

| | 1971 | 1972 | 1973 | 1974 | 1975 | 1976 | 1977 | 1978 | 1979 | 1980 | 1981 |
|----------------------------------|----------|----------|----------|----------|----------|---------|----------|----------|----------|----------|----------|
| Piemonte | 1.803,1 | 1.775,8 | 1.815,2 | 1.878,9 | 1.870,1 | 1.858,3 | 1.856,6 | 1.879,0 | 1.881,9 | 1.901,2 | 1.865,2 |
| Italia Nord Occidentale | 4.149,6 | 4.118,3 | 4.167,7 | 4.218,2 | 4.236,4 | 4.249,5 | 4.271,8 | 4.305,3 | 4.334,5 | 4.370,5 | 4.384,3 |
| Italia Nord Orientale | 3.916,2 | 3.870,6 | 3.898,1 | 3.963,9 | 3.953,1 | 3.975,1 | 3.965,5 | 3.996,7 | 4.026,3 | 4.067,7 | 4.088,0 |
| Italia Centrale | 3.219,5 | 3.184,9 | 3.193,5 | 3.266,1 | 3.303,8 | 3.332,2 | 3.359,8 | 3.387,8 | 3.419,9 | 3.479,9 | 3.521,6 |
| Italia dorsale adriatica | 2.459,8 | 2.434,8 | 2.458,7 | 2.515,4 | 2.535,9 | 2.562,4 | 2.581,0 | 2.562,7 | 2.590,6 | 2.593,1 | 2.610,7 |
| Italia dorsale tirrenica e isole | 3.949,9 | 3.923,8 | 3.924,0 | 3.935,5 | 3.926,7 | 3.997,5 | 4.047,3 | 4.097,5 | 4.141,8 | 4.165,6 | 4.203,2 |
| Deviazione Piemonte | 1.845 | 1.838 | 1.823 | 1.809 | 1.826 | 1.867 | 1.889 | 1.899 | 1.928 | 1.943 | 2.002 |
| Dispersione Piemonte | 102,3 | 103,6 | 100,5 | 96,3 | 97,6 | 100,5 | 101,7 | 101,1 | 102,4 | 102,2 | 107,4 |
| Deviazione Italia | 862,3 | 859,1 | 856,8 | 848,9 | 849,0 | 862,3 | 869,5 | 882,3 | 892,0 | 901,4 | 919,0 |
| Dispersione Italia % | 26,5 | 26,7 | 26,4 | 25,8 | 25,7 | 25,9 | 26,0 | 26,2 | 26,2 | 26,3 | 26,7 |
| Italia | 19.498,1 | 19.308,2 | 19.457,7 | 19.778,0 | 19.826,0 | 19.975 | 20.082,0 | 20.225,0 | 20.413,0 | 20.578,0 | 20.668,0 |

reddito pro-capite che presentano scarsi effetti di compensazione.

La dispersione Piemonte non si discosta molto da quella relativa alla media italiana. E' importante la fase '74 - '76 durante la quale vengono ridotti i differenziali che però aumentano negli altri anni con una impennata della deviazione Piemonte nel 1981.

Considereremo ora le singole regioni. Le figure 5 e 6 mostrano l'andamento decennale dell'occupazione regionale. Nella Figura 5 il tasso di crescita è ponderato con l'importanza del volume di occupazione regionale sul totale nazionale.

La regione che ha avuto la migliore evoluzione è il Lazio, ma non tanto a causa della crescita dell'occupazione pubblica quanto di quella dei servizi privati (cfr. Tab. 6), seguono la Lombardia e la Toscana.

Il Piemonte è in una zona intermedia cui seguono, con contributi inferiori allo 0,1%, tutte le regioni piccole.

Nella Figura 6 è presentata invece la graduatoria delle regioni secondo la loro crescita assoluta. Come già sottolineato, essendo l'anno finale per il Piemonte un anno di crisi occupazionale pronunciata, la regione piemontese è sest'ultima nella graduatoria, che è capeggiata da Valle d'Aosta, Sardegna, Trentino e Lazio.

La distinzione tra occupati dipendenti ed occupati indipendenti aggiunge nuovi elementi allo scenario dei differenziali. Sul totale dell'occupazione in tutte le regioni si registra un tasso di crescita decennale positivo dei lavoratori dipendenti (Tab. 5) con il Piemonte appena sotto la media nazionale che è pari al 10,5%.

Maggiore variabilità e instabilità temporale è invece presente nell'aggregato dei lavoratori indipendenti.

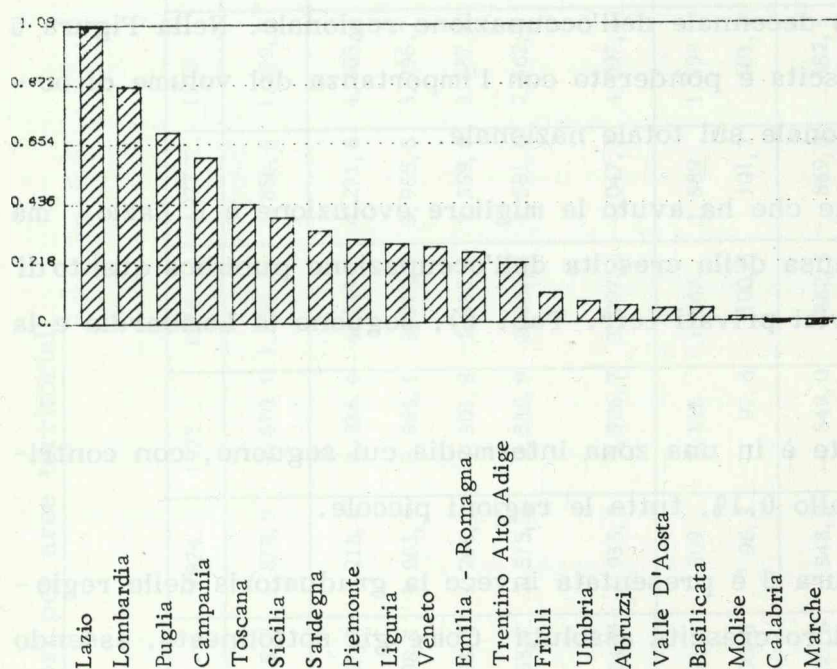


Figura 5 - Tassi di crescita regionale della occupazione. Ponderati - 1971 - 1981 - (Pesi: quota regionale sugli occupati di fine periodo).

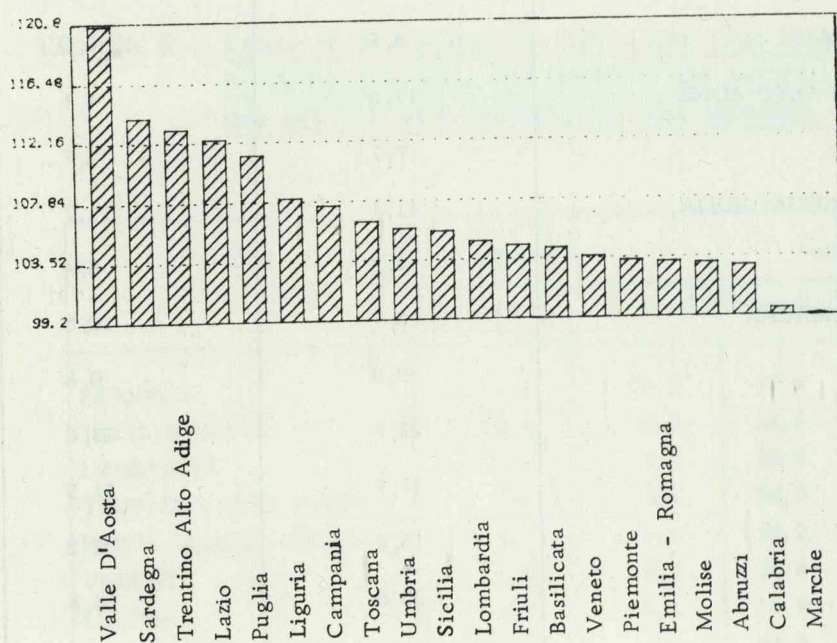


Figura 6 - Tassi di crescita regionale della occupazione - 1971-1981.

Tabella 5 - Tasso % di variazione 1971-1981 del totale occupati di -
pendenti,e indipendenti .

| | Dipendenti | Indipendenti |
|-------------------------------|------------|--------------|
| PIEMONTE | 7,4 | - 5,8 |
| VALLE D'AOSTA | 26,9 | 8,4 |
| LOMBARDIA | 4,9 | 5,0 |
| TRENTINO ALTO ADIGE | 17,6 | 4,1 |
| VENETO | 7,7 | - 4,7 |
| FRIULI VENEZIA GIULIA | 11,1 | - 11,7 |
| LIGURIA | 8,8 | 6,4 |
| EMILIA ROMAGNA | 10,7 | - 10,1 |
| TOSCANA | 9,9 | - 0,8 |
| UMBRIA | 23,7 | - 23,6 |
| MARCHE | 17,7 | - 21,5 |
| LAZIO | 15,6 | 3,2 |
| ABRUZZO | 20,6 | - 14,8 |
| MOLISE | 30,6 | - 15,9 |
| CAMPANIA | 16,2 | - 7,5 |
| PUGLIA | 16,1 | - 0,2 |
| BASILICATA | 28,3 | - 21,2 |
| CALABRIA | 5,4 | - 10,7 |
| SICILIA | 6,9 | 2,5 |
| SARDEGNA | 14,4 | 13,4 |
| ITALIA | 10,5 | - 4,0 |
| Coefficienti di dispersione % | 50,5 | 198,8 |

Fonte: ISTAT, Occupati per attività economica e regione, 1970-1981, Roma, 1982.

Il coefficiente di dispersione dei tassi di variazione dei lavoratori indipendenti (198,8) è circa quattro volte quello registrato a proposito dei lavoratori dipendenti (50,8). A fronte di una riduzione a livello nazionale pari al 4%, ben sette regioni presentano tassi di crescita positivi: sono la Lombardia (5%), la Liguria (6,4%), il Lazio (3,2%), la Valle d'Aosta (8,4%), il Trentino Alto Adige (4,1%), la Sicilia (2,5%) e la Sardegna (13,4%).

Tabella 6 - Tasso % di variazione 1971-1981 del totale degli occupati nell'industria, nel settore dei servizi e nel settore dei servizi non destinabili alla vendita.

| | Industria | | Servizi | | Servizi non destinabili alla vendita |
|-----------------------|------------|--------------|-----------|-------------|---|
| | Dipendenti | Indipendenti | Dipenden. | Indipenden. | |
| PIEMONTE | - 6,3 | 13,5 | 30,6 | 9,0 | 46,2 |
| VALLE D'AOSTA | 18,3 | 5,5 | 54,5 | 16,0 | 26,2 |
| LOMBARDIA | - 7,4 | 5,5 | 28,5 | 14,7 | 33,8 |
| TRENTINO ALTO ADIGE | 3,5 | 9,5 | 36,9 | 22,7 | 20,7 |
| FRIULI VENEZIA GIULIA | - 5,2 | 5,6 | 36,2 | 17,7 | 20,8 |
| VENETO | 2,3 | 0,4 | 25,4 | 11,1 | 12,3 |
| LIGURIA | - 5,3 | 11,1 | 14,9 | 14,1 | 23,9 |
| EMILIA ROMAGNA | - 0,1 | 2,1 | 33,3 | 9,7 | 28,4 |
| TOSCANA | - 2,6 | 1,6 | 27,7 | 13,2 | 29,8 |
| UMBRIA | 15,2 | 16,3 | 36,2 | 13,2 | 41,4 |
| MARCHE | 11,2 | 2,4 | 29,6 | 9,3 | 32,5 |
| LAZIO | 6,6 | - 1,1 | 33,4 | 22,5 | 12,6 |
| ABRUZZO | 10,3 | 1,0 | 40,9 | 24,5 | 32,9 |
| MOLISE | 20,9 | - 20,7 | 50,7 | 14,5 | 38,1 |
| CAMPANIA | 6,3 | 4,4 | 31,2 | 27,5 | 38,2 |
| PUGLIA | 13,5 | 11,2 | 31,7 | 26,3 | 36,3 |
| BASILICATA | 18,9 | - 7,5 | 46,7 | 15,2 | 36,9 |
| CALABRIA | - 2,9 | - 4,6 | 40,7 | 18,9 | 42,7 |
| SICILIA | - 4,5 | 11,7 | 30,3 | 23,0 | 28,4 |
| SARDEGNA | 10,3 | 16,2 | 39,4 | 21,5 | 25,8 |
| ITALIA | - 1,3 | 5,5 | 30,8 | 17,1 | 28,7 |

L'incremento positivo dell'occupazione totale è frutto di una buona crescita nel settore dei servizi, che a livello nazionale cresce del 30,8% tra lavoratori dipendenti, con una punta massima del 50,5% in Valle d'Aosta, e del 17,1% tra gli indipendenti; ma anche i servizi offerti dal settore pubblico hanno compensato con elevati tassi di crescita la crisi dei comparti industriali (questi ultimi tra i lavoratori dipendenti diminuiscono dell'1,3%). I servizi non destinati alla vendita crescono a livello nazionale del 28,7% con un sorprendente record per il Piemonte che vede accrescere i suoi dipendenti pubblici del 46,2% contro il 38,2% della Campania, il 33,8% della Lombardia e il 12,6% del Lazio, regione che presentava già all'inizio del periodo notevoli valori assoluti.

La deviazione Italia, distinta nelle categorie degli occupati totali, degli occupati dipendenti e degli occupati indipendenti è presentata nella Tab. 7 (8). Il 1975 è l'anno che registra, insieme al 1977 e al 1979, le minori disomogeneità nei differenziali di crescita. La dispersione degli occupati indipendenti è circa il doppio di quella degli occupati dipendenti.

(8) Essendo i valori medi dei tassi di variazione annui molto vicini all'unità, non si è calcolato il coefficiente di dispersione.

Tabella 7 - Tassi annui di variazione della occupazione per regione.

| | 1971 | 1972 | 1973 | 1974 | 1975 | 1976 | 1977 | 1978 | 1979 | 1980 | 1981 |
|-----------------------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| Deviazione Italia | | | | | | | | | | | |
| Occupati | 0,86 | 1,43 | 1,18 | 1,40 | 0,82 | 1,73 | 0,81 | 1,27 | 0,83 | 1,64 | 1,21 |
| Occupati indipendenti | 2,43 | 3,11 | 2,89 | 3,32 | 1,73 | 4,33 | 2,13 | 2,20 | 1,72 | 3,43 | 3,48 |
| Occupati dipendenti | 1,33 | 1,33 | 1,56 | 1,53 | 1,15 | 1,12 | 1,20 | 1,31 | 1,05 | 1,35 | 1,24 |

1.3. I differenziali interregionali della produttività globale per unità di lavoro

Analizzeremo ora le differenze interregionali del prodotto reale per unità di lavoro che costituisce un indicatore della produttività globale della economia italiana.

Tra il 1971 e il 1981 la produttività globale è cresciuta del 17,4% a livello nazionale, con un aumento massimo del 52,8% in Molise e una diminuzione, unica fra le regioni italiane, dell'1,75% in Liguria. Hanno avuto risultati inferiori al Piemonte (15,2%), la Valle d'Aosta (4,1%), la Liguria, la Toscana (15,2%), il Lazio (8,6%) e la Campania (13,5%) (cfr. Fig. 7).

La produttività del lavoro in Piemonte ha avuto però un trend decennale particolarmente influenzato dal risultato del 1981. La forte caduta dell'occupazione in quella crisi congiunturale ha aumentato il valore della produttività lungo l'intero periodo. Un esame più attento non può non rilevare nella seconda metà degli anni '70 un aumento della produttività in Piemonte inferiore alla media nazionale.

Quanto agli indici di ineguaglianza regionale dei tassi annui di variazione della produttività globale regionale, occorre notare l'anticipo al 1974 della riduzione dei differenziali regionali (1,91) e la loro crescita notevole nel 1976 (4,64) e nel 1980 (4,5) (cfr. Tab. 8).

La produttività globale è un indice cruciale delle differenze interregionali. Esso infatti misura l'efficienza delle regioni nell'uso e nella combinazione di capitale e lavoro. Una "funzione di produzio-

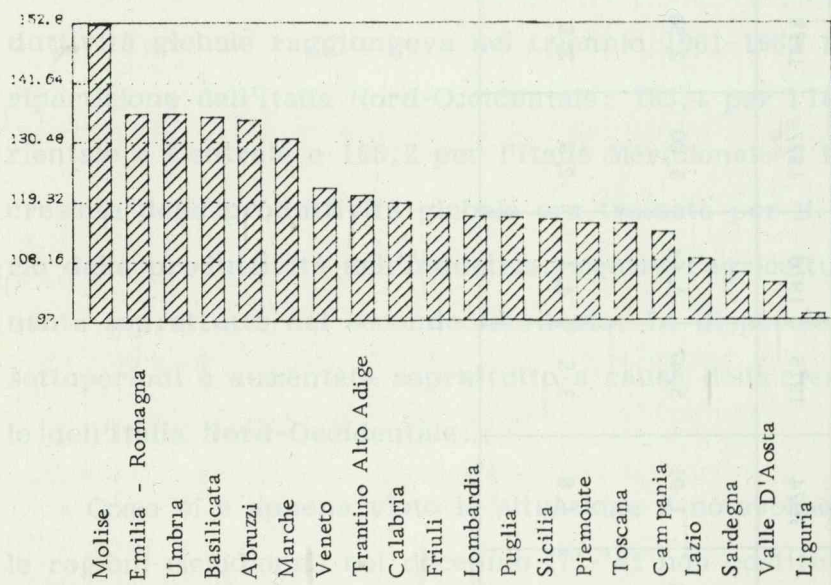


Figura 7 - Tassi di crescita (1971-1971) della produttività globale.

Tabella 8 - Dispersione tassi di variazione della produttività globale per regione.

| | 1971 | 1972 | 1973 | 1974 | 1975 | 1976 | 1977 | 1978 | 1979 | 1980 | 1981 |
|--------------------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|------|
| Deviazione Italia | 2,91 | 2,37 | 2,54 | 1,91 | 3,47 | 4,64 | 3,00 | 2,56 | 2,73 | 4,35 | 2,69 |
| Dispersione Italia | 2,8 | 2,3 | 2,4 | 1,8 | 3,5 | 4,4 | 2,9 | 2,5 | 2,6 | 4,5 | 2,7 |

ne" poco efficiente darà luogo a costi unitari più elevati ad una perdita di competitività della regione inefficiente. Tale effetto negativo sarà tanto più grave per lo sviluppo quanto più si riferisce ad un periodo medio-lungo (9).

Le regioni meridionali sono state a lungo considerate come inefficienti. I dati e le elaborazioni di De Meo (10) del 1965 lo confermerebbero. Fatto 100 il triennio 1951-1953, l'indicatore di produttività globale raggiungeva nel triennio 1961-1963 182,3 per la ripartizione dell'Italia Nord-Occidentale; 183,1 per l'Italia Nord-Orientale e Centrale e 166,2 per l'Italia Meridionale e Insulare. La crescita della produttività globale era trainata per il primo territorio dalla produttività dell'industria, mentre l'agricoltura era trainante soprattutto nel secondo territorio. La dispersione nei due sottoperiodi è aumentata soprattutto a causa della crescita industriale dell'Italia Nord-Occidentale.

Come si è appena visto la situazione è notevolmente cambiata: le regioni meridionali nel decennio '71-'81 non costituiscono più un tutto omogeneo. Infatti, mentre alcune toccano i vertici della graduatoria della produttività (Molise, Abruzzi, Marche, Basilicata), altre sono nella zona inferiore (Sardegna, Campania). E cioè decisiva-

(9) Per una interpretazione e una verifica empirica relativa alla produttività regionale cfr. R. Camagni e R. Cappellin, "Cambiamenti Strutturali e dinamica della produttività nelle regioni europee", relazione presentata al Seminario A.I.S.Re., Pavia 1983, su "Cambiamento tecnologico e diffusione territoriale: scenari regionali di risposta alla crisi".

(10) G. De Meo, Produttività e distribuzione del reddito in Italia nel periodo 1951-1963, ISTAT, Roma 1965.

mente superata, come avremo più volte modo di verificare, una visione dualistica che contrappone al Nord un Mezzogiorno omogeneamente depresso. E' sorprendente inoltre notare come Basilicata, Molise e Marche mostrino il miglior risultato - su un periodo diverso: 1974-1978 - rispetto all'insieme di tutte le regioni europee (11).

1.4. I differenziali interregionali delle persone in cerca di occupazione e dell'offerta di lavoro

I confronti relativi alle persone in cerca di occupazione verranno effettuati sul quinquennio 1977-1981, perché a partire dal 1977 l'ISTAT ha organizzato l'indagine sulle forze di lavoro in modo nuovo e più efficace, ma non comparabile con gli anni precedenti.

Nel 1981, anno terminale della presente analisi, le differenze interregionali dei tassi di disoccupazione sono molto forti: tra il Piemonte e la Campania, che è la regione con il più alto tasso di disoccupazione maschile, vi sono 6,5 punti percentuali di differenza; il che significa che ogni 15 maschi attivi circa la Campania ha un disoccupato in più del Piemonte.

Per quanto riguarda i tassi di disoccupazione femminili, la regione che detiene il record è la Sardegna (29,0%) e la distanza dal

(11) Cfr.: R. Camagni e R. Cappellin, "Cambiamenti strutturali.... cit." pag. 29 Tab. 1.

Piemonte è pari a 17,5 punti percentuali; il che significa che ogni 6 femmine attive circa la Sardegna ha una disoccupata in più del Piemonte.

A livello nazionale infine il tasso di disoccupazione è rispettivamente del 5,4% per i maschi e del 14,4% per le femmine.

Tabella 9 - Scarti assoluti 77-81 del tasso di disoccupazione regionale per sesso e livelli assoluti al 1981

| Regioni | (1981-1977) | | 1981 | |
|-----------------------|-------------|-------|------|------|
| | M | F | M | F |
| PIEMONTE | + 0,3 | + 1,0 | 3,7 | 11,5 |
| VALLE D'AOSTA | n. d. | - 0,8 | 3,1 | 5,9 |
| LOMBARDIA | + 0,5 | + 2,2 | 3,2 | 9,5 |
| TRENTINO ALTO ADIGE | + 0,3 | + 2,8 | 2,9 | 9,5 |
| VENETO | + 0,7 | + 2,6 | 3,8 | 11,3 |
| FRIULI VENEZIA GIULIA | + 1,0 | + 2,6 | 3,8 | 11,3 |
| LIGURIA | - 0,4 | - 1,6 | 4,5 | 11,8 |
| EMILIA ROMAGNA | + 0,5 | + 1,7 | 3,3 | 11,1 |
| TOSCANA | + 0,9 | + 2,7 | 4,3 | 12,9 |
| UMBRIA | - 0,8 | + 2,4 | 5,5 | 15,9 |
| MARCHE | - 0,4 | + 1,7 | 3,2 | 9,7 |
| LAZIO | - 0,2 | - 0,1 | 6,8 | 17,0 |
| ABRUZZI | - 0,1 | - 0,2 | 5,5 | 15,4 |
| MOLISE | + 1,1 | + 5,1 | 6,2 | 17,3 |
| CAMPANIA | + 3,1 | + 4,2 | 10,2 | 21,1 |
| PUGLIA | + 1,3 | + 2,1 | 6,5 | 16,6 |
| BASILICATA | + 1,9 | + 7,2 | 10,0 | 22,5 |
| CALABRIA | + 0,5 | - 0,7 | 8,9 | 23,3 |
| SICILIA | + 0,6 | + 0,4 | 6,5 | 26,4 |
| SARDEGNA | + 3,1 | + 3,6 | 10,0 | 29,0 |
| ITALIA | + 0,8 | + 1,9 | 5,4 | 14,4 |

Vi è dunque una serie di differenze strutturali che separano nettamente il Nord-Centro d'Italia dal Mezzogiorno che registra in media tassi di disoccupazione di valore circa doppio. Dal punto di vista temporale l'evoluzione quinquennale segnala per i maschi un aumento del tasso di disoccupazione dello 0,3 in Piemonte a fronte di un aumento massimo di 3,1 punti percentuali in Campania e in Sardegna e di una diminuzione massima dello 0,8 in Umbria. Per le femmine l'aumento della disoccupazione è maggiore ed è compreso tra il 7,2 per cento in più in Basilicata e l'1,6 per cento in meno in Liguria. In Piemonte l'aumento della disoccupazione femminile è pari ad 1 punto percentuale.

In linea generale la situazione sul mercato del lavoro è peggiorata in tutte le regioni che hanno un peso significativo sul totale, ad eccezione della Liguria che, come abbiamo visto, ha però subito pesanti perdite in termini di produttività globale per unità di lavoro.

Tabella 10 - Dispersione interregionale annua dei tassi di disoccupazione per sesso

| | MASCHI | | | | | FEMMINE | | | | |
|----------------------|--------|------|------|------|------|---------|------|------|------|------|
| | 1977 | 1978 | 1979 | 1980 | 1981 | 1977 | 1978 | 1979 | 1980 | 1981 |
| Deviazione Italia | 1,85 | 1,93 | 2,36 | 2,50 | 2,42 | 5,86 | 5,35 | 5,40 | 6,64 | 6,07 |
| Dispersione Italia % | 37,1 | 38,3 | 44,7 | 48,6 | 43,3 | 43,4 | 39,9 | 38,7 | 46,8 | 39,3 |

La dispersione interregionale dei tassi di disoccupazione è stata calcolata separatamente per la forza lavoro maschile e per quella femminile. L'andamento assume una forma "a forbice": all'inizio del quinquennio infatti c'era una maggiore dispersione tra le femmine (il coefficiente di dispersione è pari a 43,4 contro 37,1 tra i maschi) ma alla fine, ossia nel 1981, la dispersione è maggiore tra i maschi (43,3) che tra le femmine (39,3). Questo esito è accentuato dall'andamento del 1981, ma è graduale lungo tutti e cinque gli anni considerati.

Sull'offerta di lavoro e, in parte, sul problema della disoccupazione si può riflettere non solo in termini di esperienze passate, ma anche di possibili andamenti futuri. La principale determinante dell'offerta di lavoro è infatti l'evoluzione demografica le cui linee di tendenza - in una situazione di crescita rallentata - sono oggetto di proiezione statistica con margini di errore abbastanza piccoli.

Se si introduce l'ipotesi di costanza dei tassi di attività è possibile stimare l'evoluzione futura dell'offerta di lavoro. L'ipotesi di tassi di attività costanti è una ipotesi "forte" soprattutto rispetto all'evoluzione dell'offerta di lavoro femminile. Questa infatti non è stabile, ma soggetta a variazioni in seguito a mutamenti dello stile di vita e del benessere delle unità familiari. Un altro elemento di incertezza è dovuto alla introduzione nel modello previsivo della evoluzione della popolazione di ipotesi sui tassi di fecondità e sui movimenti migratori.

Usando le proiezioni elaborate dall'ISTAT per il 1991 (12) è

(12) ISTAT, Previsioni della popolazione residente dal 1986 al 2001, Roma 1982.

possibile calcolare l'offerta aggiuntiva di lavoro rispetto ad un anno base - il 1980 (13).

Accettando le ipotesi ISTAT sui movimenti migratori, mantenendo costanti al 1980 i tassi di attività e tenendo conto delle "non forze di lavoro disposte a lavorare" si ha un forte aumento dell'offerta di lavoro aggiuntivo nell'Italia Meridionale (790 mila lavoratori potenziali) ed un aumento contenuto nell'Italia del Nord - Ovest (122 mila) (cfr. Tab. 11).

Tabella 11 - Offerta di lavoro aggiuntiva al 1991.

| | |
|-------------------------|---------|
| ITALIA NORD OCCIDENTALE | 122.030 |
| ITALIA NORD ORIENTALE | 108.140 |
| ITALIA CENTRALE | 124.500 |
| ITALIA MERIDIONALE | 790.020 |
| PIEMONTE | 12.294 |

Fonte: D. DelBoca, G. Ortona, W. Santagata, "Mercato del lavoro..... cit. ".

- (13) Cfr. D. Del. Boca, G. Ortona, W. Santagata, "Problemi del mercato del lavoro nel 1991 nell'ipotesi di tassi di attività costanti", Economia e Lavoro, n. 4 1983, ed anche D. De. Boca, G. Ortona, W. Santagata, "1991-2001 Demografia e mercato del lavoro in Italia e in Piemonte", Fondazione Agnelli Torino, 1982.

In questa logica il Piemonte avrebbe nel 1991 rispetto al 1980 una offerta aggiuntiva esigua (12 mila unità) dovuto al declino della popolazione. E' proprio l'andamento di quest'ultima a determinare i risultati di cui sopra. E se si considerano alcune sue caratteristiche quali la suddivisione in classi di età e la distinzione tra maschi e femmine si ha un quadro di differenze interregionali di offerta di lavoro crescenti e sfavorevoli all'economia meridionale. Ad esempio è prevedibile nella fascia di età 30-59 anni una riduzione di offerta di lavoro pari a ben 81 mila addetti in Piemonte e di 138 mila nell'Italia Nord-Occidentale, ma una crescita di offerta di lavoro di circa 270 mila unità per l'Italia Meridionale.

I risultati di queste elaborazioni indicano che, nonostante gli sforzi compiuti e da compiere per ridurre i differenziali economici interregionali, vi sono elementi strutturali che si sovrappongono agli interventi di politica economica e che aumentano le difficoltà proprio a sfavore delle regioni più deboli e più in ritardo.

1.5. I differenziali interregionali delle infrastrutture pubbliche

Le infrastrutture pubbliche sono considerate uno degli elementi importanti ai fini delle decisioni di localizzazione delle attività produttive. Rappresentano anche uno dei principali interventi dell'operatore pubblico volti al sostegno dello sviluppo e alla crescita economica delle regioni deboli (14).

(14) Cfr. per una opinione più problematica sulle ragioni che spingono i governi ad optare per le politiche infrastrutturali,

Come vedremo in seguito alcuni tipi di infrastrutture costituiscono una variabile esplicativa molto significativa in un modello econometrico sui differenziali economici regionali (15). Ciò che si intende discutere qui è il grado di dispersione regionale delle diverse categorie di infrastrutture. L'analisi quantitativa più recente cui si farà qui riferimento e alla quale si rimanda per la metodologia adottata (16), contiene una matrice delle dotazioni infrastrutturali delle regioni italiane, negli anni compresi tra il 1975 e il 1979, con riferimento a nove categorie di infrastrutture principali, che a loro volta sono il risultato di un processo di sintesi di alcuni indicatori intermedi ed elementari. Così, ad esempio, la categoria principale relativa alle infrastrutture in comunicazioni è la sintesi dei seguenti indicatori elementari: lunghezza della rete telefonica interurbana; lunghezza della rete telefonica totale; numero di telefoni collegati e potenzialità telex.

Le nove categorie principali riguardano, dunque, i trasporti, le comunicazioni, l'energia, gli impianti idrici, l'educazione, la salute, lo sport ed il turismo, gli aspetti sociali (assistenza agli anziani e all'infanzia) e quelli culturali. Per ciascuna categoria è stato costruito un indicatore che normalizza le diverse unità di misu-

segue nota (14)

A.O. Hirschman, La strategia dello sviluppo economico, (1963), ed. it.: 1968, pp. 197-199.

(15) Cfr. D. Biehl, "Determinants of Regional Disparities and the Role of Public Finance" Public Finance, 1980, vol. XXXV.

(16) B. Brancalente e M. Di Palma, "Infrastrutture e sviluppo regionale in Italia, un'analisi multidimensionale, Note Economiche, 1982 n. 4.

ra e che varia da zero, assenza di infrastrutture, a 100, il livello raggiunto dalla regione più dotata.

Nella Tab. 12 sono presentati gli indici di ineguaglianza (nazionali) delle nove categorie di infrastrutture più una decima categoria riassuntiva. Tra le infrastrutture che costituiscono un supporto essenziale e diretto allo sviluppo economico presentano una maggiore dispersione quelle idriche (54,0) e quelle delle comunicazioni (47,9), mentre sono più omogeneamente diffuse sul territorio nazionale quelle dei trasporti (34,3) e quelle relative alla produzione e distribuzione di energia (28,4).

Se si tiene conto della correlazione delle infrastrutture con alcuni indicatori della crescita e del grado di sviluppo regionali quali il tasso decennale ('81-'71) della occupazione e il reddito reale per abitante nel 1981 - cfr. Tab. 13 - si nota che proprio le infrastrutture con maggiore variabilità e quindi più inegualmente distribuite, sono quelle maggiormente correlate con gli indicatori economici: tra infrastrutture idriche e crescita della occupazione la correlazione è 0,24; tra infrastrutture idriche e reddito per abitante è 0,88; le comunicazioni hanno un coefficiente di correlazione rispettivamente pari a 0,18 e a 0,75. Queste ineguaglianze nella distribuzione spaziale delle infrastrutture e il loro ruolo di "condizioni necessarie" per lo sviluppo, hanno come vedremo una netta influenza sui differenziali economici regionali.

Tra le altre categorie, solo la salute è sotto la "media" delle infrastrutture prese in considerazione, mentre quelle culturali (44,6), sociali (48,3) e dello sport e turismo (49,5) registrano alti livelli di dispersione.

Tabella 12 - Indici di dispersione delle infrastrutture regionali italiane

| | Indice di dispersione % st. (dev/ /media) |
|-----------------------|--|
| TRASPORTI | 34,3 |
| COMUNICAZIONI | 47,9 |
| ENERGIA | 28,4 |
| IDRICHE | 54,0 |
| EDUCAZIONE | 30,2 |
| SALUTE | 20,9 |
| SPORT-TURISMO | 49,5 |
| SOCIALI | 48,3 |
| CULTURALI | 44,6 |
| TOTALE INFRASTRUTTURE | 30,5 |

Fonte: ns. elaborazioni sui dati presentati da B. Brancalente e M. Di Palma in "Infrastrutture e sviluppo.....cit" pag. 25.

Tabella 13 - Coefficienti di correlazione semplici

| | Tasso di variazione 1981-1971 della occupazione totale | Reddito reale x abitante 1981 |
|-----------------------|---|-------------------------------------|
| TRASPORTI | - 0,10 | 0,47 |
| COMUNICAZIONI | 0,18 | 0,75 |
| ENERGIE | 0,06 | 0,58 |
| IDRICHE | 0,24 | 0,88 |
| EDUCAZIONE | - 0,19 | 0,28 |
| SALUTE | - 0,07 | 0,55 |
| SPORT-TURISMO | 0,15 | 0,44 |
| SOCIALI | 0,11 | 0,86 |
| CULTURALI | 0,16 | 0,48 |
| TOTALE INFRASTRUTTURE | 0,11 | 0,83 |

Fonte: Infrastrutture: ns. elaborazioni sui dati presentati da B. Brancalente e M. Di Palma in "Infrastrutture e sviluppocit".

Reddito 1981: stima Unioncamere

2. I DIFFERENZIALI ECONOMICI INTERREGIONALI DURANTE LE FASI DEL CICLO ECONOMICO

2.1. I caratteri generali dell'andamento dei differenziali nelle fasi cicliche

Descrivendo gli aspetti generali dei differenziali economici in terregionali si è notato che durante le tre fasi cicliche considerate le singole regioni prima avvicinano e poi allontanano le traiettorie delle loro economie. Questo andamento produce una temporanea diminuzione delle differenze che scompare quando i segnali della ripresa diventano stabili. Analizzeremo, ora, le principali ragioni dell'andamento dei differenziali economici durante le fasi cicliche (17).

La struttura produttiva regionale è senza dubbio una delle fonti più importanti delle differenze riscontrate durante i cicli.

Se in una regione sono concentrati quei settori produttivi che in misura maggiore sono responsabili della caduta recessiva nazionale, essi trasmetteranno i loro impulsi recessivi alle singole localizzazioni regionali in misura proporzionale alla loro concentrazione spaziale. L'esempio del settore dei mezzi di trasporto e della crisi in Piemonte nel '75 e nel '77 sono sintomatici.

Sotto quest'ultimo profilo le strutture industriali caratterizzate dalla presenza di pochi settori sono le più esposte a forti oscillazioni sia positive che negative. Contrastare questo fenomeno non

(17) Per un'analisi dell'esperienza ciclica USA, cfr. L.E. Browne, "Two Years of Stagnation: A Regional Perspective", New England Economic Review, 1982.

è agevole perché esso si autoalimenta sulla base della esistente concentrazione di fattori quali le risorse materiali, la forza lavoro, la cultura industriale e professionale, le economie esterne positive e le esternalità dei beni pubblici. Ma anche all'interno del settore industriale è possibile operare delle distinzioni. Le industrie produttrici di beni di investimento o di beni di consumo durevole (auto - mobili-metallurgia) sono quelle che maggiormente sono coinvolte nelle cadute recessive perché influenzata con immediatezza dai comportamenti e dalle aspettative degli uomini di affari e dei consumatori. Sono cioè produzioni la cui domanda può essere (ed è) agevolmente postposta nel tempo e quindi più soggetta a cadute repentine.

La componente agricola della struttura produttiva è da un la-to più autonoma rispetto a fluttuazioni di domanda, ma dall'altro soggetta alle imprevedibili condizioni climatiche e alle valutazioni imperfette sull'evoluzione dei gusti dei consumatori.

Il settore terziario infine per i suoi stretti legami con la do-manda locale è soggetto a minori fluttuazioni quando la domanda locale è stabile o comunque sostenuta da interventi esterni. I servizi alle imprese e alle attività produttive in genere seguono invece la dinamica di queste ultime.

Un secondo fattore esplicativo dell'andamento dei differenziali è il grado di competitività dell'apparato produttivo locale. Si è già accennato ai problemi dell'efficienza e della produttività, va aggiunto qui che nel lungo periodo una impresa con costi unitari stabil - mente superiori a quelli nazionali, se non è sostenuta dall'intervento pubblico, è estremamente debole e sarà facilmente espulsa dal mercato in tempi difficili. Nel breve periodo i costi di produzione

sono altrettanto rilevanti: infatti saranno più esposte a drastiche riduzioni di attività quelle imprese che hanno costi variabili molto elevati rispetto ai costi fissi, il cui disinvestimento è decisione gravosa e irreversibile.

Un terzo fattore esplicativo è rappresentato dalla evoluzione e dalla consistenza della domanda locale. La domanda locale dipende dalla popolazione e dai suoi tassi di crescita e dal reddito locale, che a sua volta è funzione della produzione industriale - esposta alle fluttuazioni -, della produzione agricola e di quella dei servizi, e dei trasferimenti pubblici. Una regione in cui sono presenti forti sussidi alle imprese per il mantenimento della occupazione, programmi di intervento pubblico in infrastrutture a carattere polienale, programmi di assistenza diffusi (ad es. pensioni di invalidità e sussidi di disoccupazione), una forte presenza di anziani che percepiscono pensioni di vecchiaia, una densità di popolazione superiore alla media e una quota elevata di reddito agricolo sul reddito regionale ha molte probabilità di mantenere elevata la domanda locale anche nelle fasi di recessione.

Un ultimo fattore è il grado di apertura dell'economia locale alla domanda internazionale e quindi il grado di dipendenza dalle esportazioni.

A fianco di queste ragioni che potremmo definire congiunturali ve ne sono altre che riguardano il comportamento degli operatori regionali. Le esamineremo riprendendo i tre cicli economici dell'ultimo decennio.

2.2. Ciclo 1971-1975: un modello interpretativo

Il sesto ciclo dell'economia italiana dal 1945 comincia con un valore minimo nell'ottobre del 1971 e termina con un valore minimo nel settembre del 1975: in tutto 47 mesi, di cui 32 di espansione e 15 di recessione. In quegli anni la dispersione delle economie regionali se calcolata in termini di prodotto per abitante è aumentata leggermente fino al 1974 per diminuire in modo percepibile durante il '75.

Questo andamento delle differenze è analogo sia che si adotti come riferimento il Piemonte, che l'Italia.

Se calcoliamo la dispersione in termini di occupati si hanno invece due traiettorie diverse a seconda che la dispersione sia calcolata rispetto alla media delle aree territoriali nazionali o rispetto al Piemonte. Nel primo caso a partire dal 1972 si ha una progressiva riduzione delle disparità fino alla crisi del 1975. Nel secondo caso la dispersione si riduce dal 1972 al 1974 per poi aumentare durante il 1975. (Cfr. Fig. 8,A).

In questa fase recessiva, breve, di intensità notevolissima e di dimensione mondiale, il ruolo dell'operatore pubblico, da un lato, e dell'imprenditore, dall'altro, sono molto importanti ai fini della dinamica dei differenziali.

Mentre la politica pubblica è esplicitamente rivolta alla riduzione dei differenziali interregionali e quella meridionale in particolare al sostegno del reddito e dell'occupazione, i comportamenti degli imprenditori privati sono indipendenti da quegli obiettivi.

Nel ciclo che stiamo esaminando, durante il 1975 - l'anno di crisi - le disparità regionali rispetto all'Italia diminuiscono in ter -

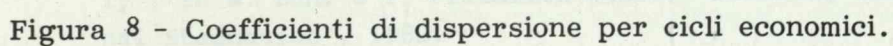


Figura 8 - Coefficienti di dispersione per cicli economici.

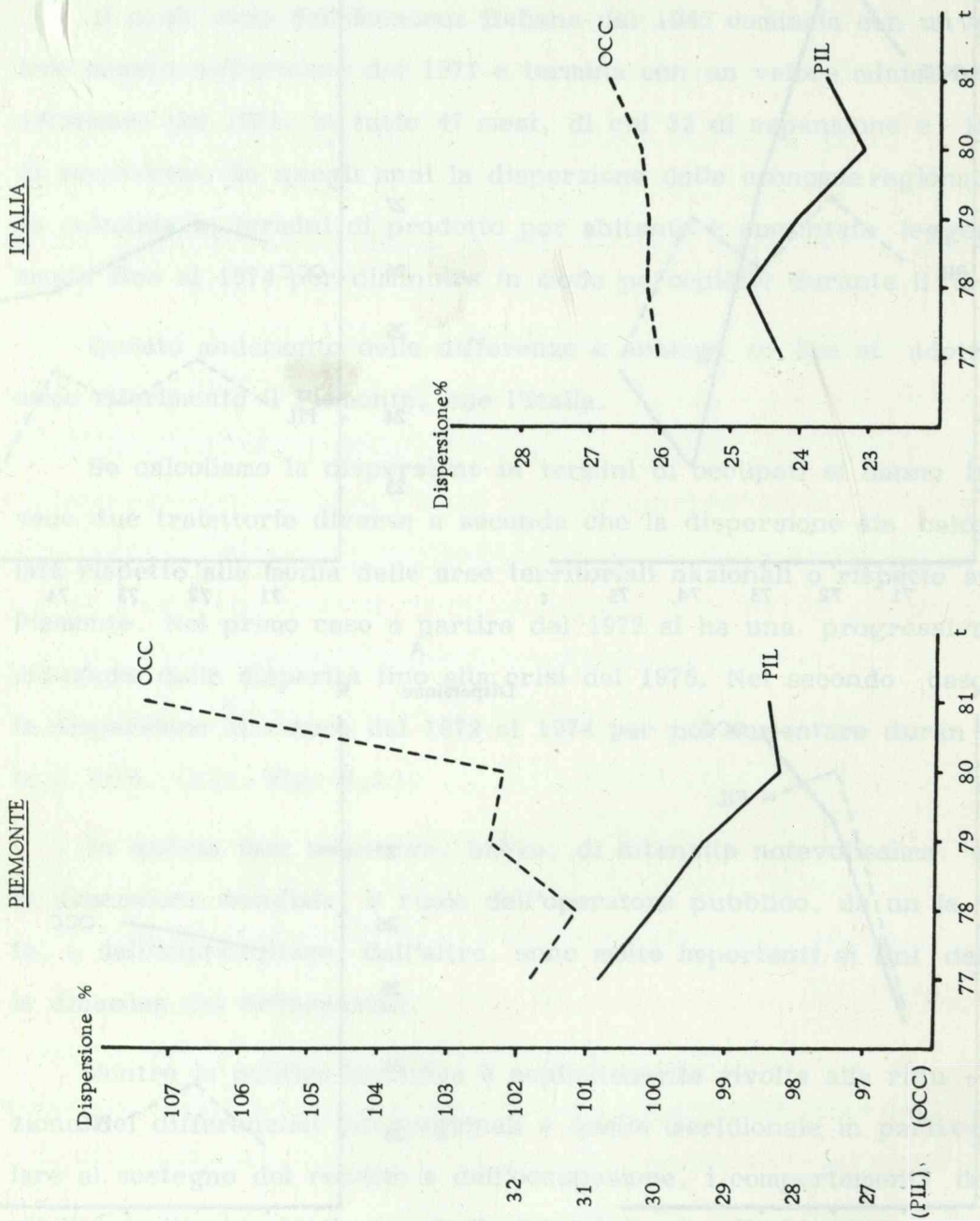


Figura 8 - Coefficienti di dispersione per cicli economici.

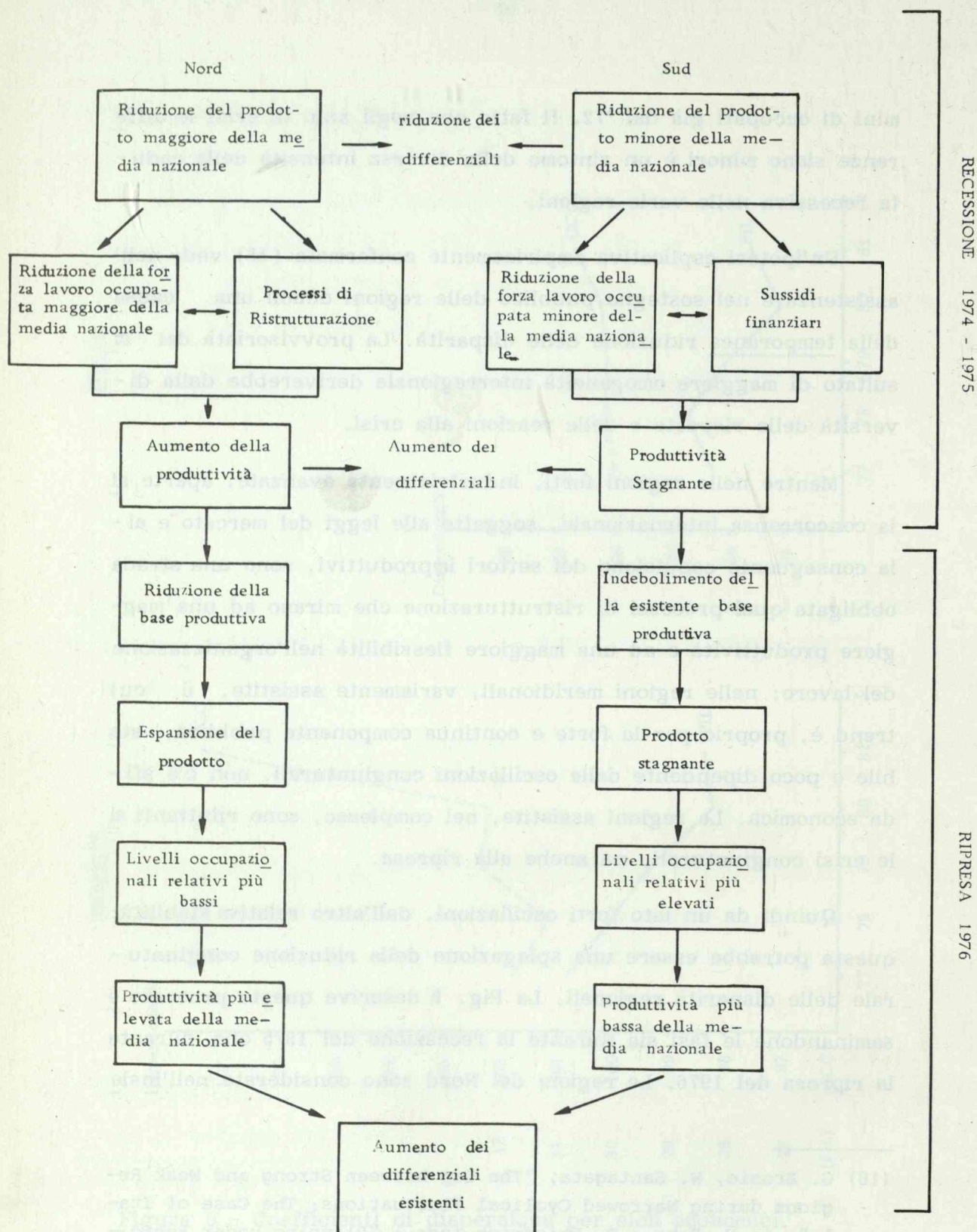
mini di occupati già dal '72. Il fatto che negli anni di crisi le differenze siano minori è un sintomo della diversa intensità della caduta recessiva nelle varie regioni.

Un'ipotesi esplicativa empiricamente confermata (18) vede nell'assistenza e nel sostegno pubblico delle regioni deboli una causa della temporanea riduzione delle disparità. La provvisorietà del risultato di maggiore omogeneità interregionale deriverebbe dalla diversità delle risposte e delle reazioni alla crisi.

Mentre nelle regioni forti, industrialmente avanzate, aperte alla concorrenza internazionale, soggette alle leggi del mercato e alla conseguente espulsione dei settori improduttivi, sono una strada obbligata quei processi di ristrutturazione che mirano ad una maggiore produttività e ad una maggiore flessibilità nell'organizzazione del lavoro; nelle regioni meridionali, variamente assistite, il cui trend è, proprio per la forte e continua componente pubblica, stabile e poco dipendente dalle oscillazioni congiunturali, non c'è sfida economica. Le regioni assistite, nel complesso, sono riluttanti alle crisi congiunturali, ma anche alla ripresa.

Quindi da un lato forti oscillazioni, dall'altro relativa stabilità: questa potrebbe essere una spiegazione della riduzione congiunturale delle disparità regionali. La Fig. 9 descrive questo processo esaminandone le fasi sia durante la recessione del 1975 che durante la ripresa del 1976. Le regioni del Nord sono considerate nell'insie

(18) G. Brosio, W. Santagata, "The Gap between Strong and Weak Regions during Narrowed Cyclical Fluctuations: The Case of Italy", in W. Buhr e P. Friedrich (eds.) "Planning under Regional Stagnation", 1982.



Fonte: G. Brosio, W. Santagata, "The Gap between, cit".

Figura 9 - Andamento dei differenziali e sviluppo economico '74/'75 e 1976.

me regioni forti e market-oriented, quelle del Sud rappresentano le regioni assistite. E' ovviamente una ipotesi semplificatrice che negli anni più recenti non è più proponibile.

Nel '75 la caduta della produzione è più marcata nelle regioni forti: ad es. il prodotto per abitante scende di 122.000 nell'Italia Nord-Occidentale (escluso Piemonte) contro L. 21.000 nell'Italia del Sud-dorsale-tirrenica.

L'occupazione industriale diminuisce nell'Italia Nord-Occidentale dello 0,8% nel '75 rispetto al '74 e aumenta dello 0,9% nell'area meridionale.

Quest'ultimo risultato dipende soprattutto dai sussidi dell'industria e dalle scelte delle industrie a partecipazione statale. Le industrie pubbliche hanno l'obiettivo di mantenere e accrescere il volume di occupazione anche in presenza di perdite di gestione e di riduzione dei livelli produttivi. Dall'altro lato i sussidi pubblici permettono di limitare i danni di una tale politica e nel 1975 i sussidi pubblici furono pari a 1745,5 miliardi contro i 736,7 miliardi del 1974 (19).

Quando si profila la ripresa economica, le regioni forti, libere da un carico occupazionale spesso oneroso, più flessibili nelle scelte produttive e tecnologicamente più dotate sono pronte a sfruttare tutte le occasioni di ripresa; le regioni deboli no: i differenziali tendono a segnalare un allontanamento tra le economie regionali.

(19) Cassa per il Mezzogiorno, Relazione annuale, vari anni.

Questo andamento si amplifica quando si analizzano le disparità rispetto al Piemonte; perché allora diventano molto più rilevanti le differenze rispetto al settore della produzione dei mezzi di trasporto e rispetto alle esportazioni. Sia la riduzione delle esportazioni che la contrazione dell'industria automobilistica (-10,5%) segnalano elementi di crisi già nel '74 con effetti soprattutto sul piano dell'occupazione ed in effetti la misura delle differenze interregionali rispetto al Piemonte ha il punto di minimo nel 1974.

2.3. Ciclo 1975-1977

L'ultimo ciclo compiuto dell'economia italiana inizia nel settembre del 1975 e termina nel dicembre 1977, in tutto 27 mesi, 10 dei quali di recessione. Si tratta di un ciclo diverso dal precedente ed in esso il Piemonte svolge un ruolo particolare. Ad esempio, tra le ripartizioni geografiche presentate nel grafico I il Piemonte è l'unica a diminuire il reddito reale dal 1976 al 1977: meno 34 mila lire per abitante. L'industria automobilistica registra una flessione nella produzione a livello nazionale di 29 mila unità, e la FIAT auto di 55 mila unità. Anche le esportazioni, che rappresentano una componente essenziale dell'economia piemontese, si contraggono nel 1977.

Gli indicatori delle differenze interregionali mostrano inoltre un aumento durante l'anno di ripresa economica - il 1976 - ed una diminuzione ma solo del reddito del 1976 (Fig. 8.B).

Anche in questo ciclo si nota una più forte oscillazione degli

indici di dispersione relativi al Piemonte. E' questa una costante di tutto il decennio e sta ad indicare la maggiore instabilità relativa del Piemonte sia in termini di reddito per abitante, che di occupazione.

2.4. Anni 1977-1981

Gli ultimi anni del decennio registrano andamenti non dissimili dai precedenti due cicli (cfr. Fig. 8.C); in sostanza, mentre le difficoltà economiche riducono il tasso di crescita del reddito nelle regioni tradizionalmente forti, due fattori operano in senso anticiclico al Sud. Sul versante tirrenico e nelle isole sembra agire il meccanismo tradizionale di sostegno del reddito locale attraverso trasferimenti e sussidi; sul versante adriatico pare invece svilupparsi una ondata lunga di espansione che non subisce arresti durante gli ultimi anni.

Quest'ultimo elemento introduce un dato strutturale nella futura evoluzione dei differenziali interregionali e suggerirebbe una loro leggera diminuzione nel medio periodo.

Si passerebbe quindi da uno schema di sviluppo che vede i differenziali economici regionali come il risultato dell'evoluzione con una forte componente oscillatoria delle regioni forti del Nord-Ovest ad uno schema in cui hanno rilievo il grado di maturazione e quindi di sviluppo autonomo di altre aree economiche italiane. Ed a pro

posito delle analisi dei differenziali economici è proprio l'affermazio-
ne economica di una parte del meridione a riportare al centro dell'
attenzione il ruolo dell'offerta regionale e delle capacità produttive
potenziali.

3.3. Anni 1977-1981

Gli ultimi anni del decennio registrano mutamenti non dissi-
mili dal precedente, due cioè (cfr. Fig. 3.3.) in sostanza, mentre la
difficoltà economica riduce il tasso di crescita del reddito, nelle
regioni tradizionalmente forti, due fattori operano in senso oppo-
sto: da un lato la crescita del reddito, da un altro la diminuzione
del tasso di crescita del reddito. La crescita del reddito è dovuta
alla crescita del prodotto interno lordo, che è in grado di assorbire
la crescita del reddito. La diminuzione del tasso di crescita del
reddito è dovuta alla diminuzione del tasso di crescita del prodotto
interno lordo, che è in grado di assorbire la diminuzione del
tasso di crescita del reddito. La crescita del reddito è dovuta
alla crescita del prodotto interno lordo, che è in grado di assorbire
la crescita del reddito. La diminuzione del tasso di crescita del
reddito è dovuta alla diminuzione del tasso di crescita del prodotto
interno lordo, che è in grado di assorbire la diminuzione del
tasso di crescita del reddito.

Anche se l'analisi è stata fatta in modo da essere in grado

3. ASPETTI STRUTTURALI DEI DIFFERENZIALI ECONOMICI INTERREGIONALI: UN MODELLO INTERPRETATIVO

3.1. I differenziali interregionali e il "Regional Development Potential Approach"

Gli aspetti strutturali dei differenziali economici regionali sono un fenomeno di lungo periodo e in quanto tali si contrappongono abbastanza nettamente alla dinamica dei differenziali durante le fluttuazioni economiche. Il problema della domanda locale, nazionale ed estera perde importanza relativa.

La teoria del "Regional Development Potential Approach" pur utilizzando uno schema elementare (20) ribalta l'ottica di breve periodo. Nel lungo periodo è infatti cruciale il lato dell'offerta o, se si vuole, la capacità di attrarre quote crescenti di una domanda globale. In questa attività concorrenziale l'obiettivo regionale consiste nell'attrarre quella domanda che consente di sfruttare appieno la propria capacità produttiva potenziale. L'approccio teorico dello sviluppo potenziale non mira a conclusioni definitive su un graduale riequilibrio dei differenziali interregionali tramite il meccanismo del mercato - tesi sostenuta dalla teoria neoclassica del dualismo economico -, né in assenza di interventi correttivi, su una esplosione dei differenziali economici - tesi discussa dalla teoria della "causazione circolare e cumulativa" di G. Myrdal (21) -. Offre in

(20) Per una presentazione dettagliata si veda D. Biehl, "Regional Disparities" cit.

(21) Per il primo approccio cfr. il lavoro "italiano" di V. Lutz, "Italy: A Study in Economic Development", 1962. La teoria della causazione cumulativa è esposta in G. Myrdal, Economic Theory

vece una impalcatura analitica per lo studio delle condizioni determinanti i limiti della capacità di attrazione regionale della domanda.

Tra le cause dei differenziali interregionali ampiamente discusse dalla letteratura, la teoria dello sviluppo potenziale sottolinea il ruolo dell'operatore pubblico nel predisporre quelle infrastrutture che favoriscano l'aumento delle potenzialità economiche regionali.

Le caratteristiche "tecniche" delle opere infrastrutturali sono quelle di avere "un alto grado di "publicness", intendendosi per publicness nella sua accezione polare i connotati di immobilità, indivisibilità e limitazionalità (cioè non-sostituibilità)" (22).

Le infrastrutture che si riferiscono ai sistemi di comunicazione, di trasporto, di istruzione e altre, definiscono in qualche misura il livello di sviluppo economico di un Paese. Alcuni autori, cfr. ad esempio G. Myrdal (23), attribuiscono a tali livelli maggiori o minori effetti di diffusione di un impulso espansivo originato in una area forte o industrializzata.

A fianco delle infrastrutture le altre risorse rilevanti ai fini dello sviluppo sono date da variabili che rappresentano la localizzazione geografica della regione (ossia la sua vicinanza a grosse aree metropolitane), la dotazione di risorse naturali, il grado di agglomerazione, la struttura settoriale e lo stock di capitale fisso privato.

segue nota (21)

and Underdeveloped Regions, 1957, trad. italiana, Milano 1959.

(22) D. Biehl, "Regional Disparities...", cit. p. 54.

(23) G. Myrdal, "Teoria economica...", op. cit. p. 41.

All'elenco precedente va aggiunto un ulteriore raggruppamento di variabili che, simili a quelle che rappresentano la struttura settentrionale di una regione ne misurano i guadagni o perdite in termini di reddito o di occupazione cumulati in un determinato periodo di tempo e dovuti alla composizione specifica dell'apparato produttivo regionale. Si tratta di una delle componenti della cosiddetta shift-share analysis - quella detta strutturale - e che, a differenza della componente competitiva, non è un risultato residuale bensì chiaramente identificabile.

3.2. Il modello, le variabili e i principali risultati

Facendo riferimento a questi elementi teorici si è costruito un semplice modello econometrico sui differenziali economici interregionali di cui sono presenti i principali risultati.

La scelta della variabile dipendente non è univoca, potendosi utilizzare diversi indicatori delle disparità o ineguaglianze economiche regionali. Ragioni di disponibilità di dati e di rappresentatività delle variabili selezionabili hanno condotto alla scelta di tre indicatori: a) il tasso di variazione percentuale decennale (1981/1971) della occupazione totale; b) il tasso di variazione percentuale decennale (1981/1971) del Prodotto Interno Lordo per abitante a prezzi costanti del 1970; c) il livello del Prodotto Interno Lordo, a prezzi del 1970, rilevato nel 1981.

Le due variabili relative al reddito esprimono le differenze in terregionali medie in termini di benessere. Come si è già sottolineato, i differenziali di reddito misurati dalle due variabili sono al netto delle esternalità positive e negative operanti nelle localizzazioni regionali. Non tengono conto altresì della diversa composizione delle unità familiari a livello regionale e quindi del diverso grado di accumulazione del reddito per famiglia. Sono però indicatori sensibili della effettiva attività locale di produzione e riflettono il volume di valore aggiunto mediamente creato per abitante.

La variabile relativa all'occupazione, oltre ad essere un indicatore trasparente di sviluppo economico, si presta ad una interessante interpretazione. Essa esprime cioè la capacità del settore terziario - pubblico e privato - di assorbire la forza lavoro espulsa durante il periodo considerato dall'agricoltura e dall'industria. Infatti il tasso di variazione decennale dell'occupazione totale è dato da:

$$\frac{\text{OCC TOT 81} - \text{OCC TOT 71}}{\text{OCC TOT 71}} \times 100,$$

ma il saldo al numeratore è proprio uguale alla capacità del terziario di assorbire manodopera dagli altri settori a condizione che "agricoltura più industria" sia un settore in declino e che il terziario sia in crescita. Questa condizione è in genere rispettata per le regioni italiane con la eccezione della Valle d'Aosta. In altre parole la variabile in oggetto non misura soltanto la capacità regionale di utilizzare le proprie risorse umane, ma anche la capacità regionale di assecondare o meno un processo di sviluppo declinante dei settori primario e secondario che sembra obbligato qualora, come pare, si riproducano anche in Italia fenomeni già emersi nei principi

pali paesi industrializzati.

La scelta delle variabili indipendenti è teoricamente meno problematica in quanto i fattori esplicativi sono ben individuati. E' una scelta delicata sul piano econometrico soprattutto a causa dell'insorgere di un elevato grado di multicollinearità. E' infatti difficile che variabili appartenenti, ad esempio al raggruppamento della agglomerazione, siano indipendenti dalle variabili appartenenti agli altri tipi di determinanti. Ad esempio la correlazione tra l'effetto della struttura produttiva e la densità di popolazione nel 1981 è pari a -0,61: un valore proibitivo al fine della stima simultanea dei parametri delle due variabili. La correlazione tra la dotazione media di infrastrutture e una misura della struttura settoriale regionale (ad es. addetti industria/totale occupati) è pari a 0,56. Gli esempi potrebbero essere numerosi. La limitazione nella possibile selezione delle variabili comporta - non potendo per ora accrescere il numero di unità geografiche [passando ad es. dalla ripartizione regionale a quella provinciale] - una scelta attenta e limitata delle variabili esplicative.

Il modello scelto per il tasso di variazione decennale dell'occupazione totale (T) è il seguente

$$T = a P^{\alpha} G^{\beta} \quad (1)$$

dove G è il guadagno o la perdita relativo alla diversa struttura industriale della regione rispetto all'Italia (24).

(24) Ringrazio l'IRES e la Dott.ssa Carrazzone per avermi gentilmente fornito gli elaborati statistici relativi alla variabile "G".

G è un indice di Fuchs relativo all'effetto di struttura sui

P è il tasso di variazione decennale della produttività globale (1981-1971) regionale per unità di lavoro.

a è un parametro di dimensione delle variabili osservate.

α e β sono le elasticità parziali di T rispetto a P e G; con $\alpha < 0$ e $\beta > 0$.

La stima è stata effettuata in forma logaritmica

$$\ln T = \ln a + \alpha \ln P + \beta \ln G \quad (2)$$

segue nota (24)

guadagni o perdite regionali di occupazione:

$$G_s = \frac{1}{3} \left(\frac{H'_s - H_s}{H_s} + \frac{B_s - B'_s}{B_s} \right)$$

dove H rappresenta l'occupazione nel 1971 e B il 1981.

H'_s è l'occupazione teorica totale della regione S nell'ipotesi che l'occupazione di ogni settore della regione sia cresciuta allo stesso saggio dell'occupazione nazionale del settore.

H_s è l'occupazione teorica totale della regione S nel 1971, nell'ipotesi che l'occupazione totale sia cresciuta nel periodo 71-81 allo stesso saggio con cui è cresciuta l'occupazione totale nazionale.

La differenza $(H'_s - H_s)$ rappresenta quindi il guadagno/perdita di occupazione a livello regionale dovuto alla differenza di struttura. Per i settori utilizzati vedi Appendice II.

Cfr. V. R. Fuchs "Statistical Explanations of the Relative Shift of Manufacturing Among Regions in the U.S." Regional Science Association Papers, vol. VIII, 1962 e per un adattamento alla situazione italiana IRES, "Analisi delle tendenze di localizzazione" ciclostilato non datato.

Successivamente si sono introdotte nel modello alternativamente le dotazioni in infrastrutture di comunicazione (C) e idriche (I) (25).

$$T = a P^{\alpha} G^{\beta} C^{\gamma} \quad \gamma > 0 \quad (3)$$

$$T = a P^{\alpha} G^{\beta} C^{\delta} \quad \delta > 0 \quad (4)$$

Nella Tabella 14 sono presentati i risultati delle tre regressioni in forma logaritmica. Tutte le variabili contrassegnate da (***) sono significative ad un livello almeno dello 0,0025: tutte meno una nella regressione (2) che è significativa allo 0,025 (**). La variabilità spiegata (\bar{R}^2) è elevata tenuto conto delle limitazioni nella specificazione dei modelli: ed è pari rispettivamente a 0.65, 0.76 e 0.79.

La variabile esplicativa più significativa è la struttura produttiva, cui seguono in ordine di significatività i due tipi di infrastrutture e la produttività globale; le elasticità della variazione di occupazione alle tre variabili hanno i segni attesi. I possibili guadagni di produttività non avvengono a parità di occupazione, ma come vedremo tra breve sono positivamente correlati con i guadagni differenziali in termini di reddito.

Veniamo ora alle due variabili di reddito. Le migliori specificazioni sono risultate le seguenti: per il tasso decennale (81-71) di variazione del Prodotto Interno Lordo reale per addetto (R).

(25) Le variabili sono tratte da Brancalente e Di Palma, "Infrastrutture e sviluppo....." cit..

Tabella 14 - Risultati dell'analisi di regressione

| | |
|--|--|
| <div> <div>Tasso di variazione 1981-1971 dell'occupazione totale.</div> <div>: T</div> </div> | <div> <div>Infrastrutture comuni- cazioni. Media 75-79</div> <div>: C</div> </div> |
| <div> <div>Tasso di variazione 1981-1971 della produttività globale regionale per unità di lavoro.</div> <div>: P</div> </div> | <div> <div>Infrastrutture idriche. Media 75-79</div> <div>: I</div> </div> |
| <div> <div>Guadagno-Perdita relativo alla diversa struttura industriale della regione rispetto all'Italia.</div> <div>: G</div> </div> | <div> <div>Quota degli occupati nell'industria sugli occupati totali, 1981</div> <div>: L</div> </div> |
| <div> <div>Occupati industria/totale occupati</div> <div>: INDI</div> </div> | <div> <div>Infrastrutture generali. Media. 75-79</div> <div>: INFRA</div> </div> |
| | <div> <div>Tasso di variazione decennale (81-71) del PIL per abitante reale (prezzi 1970).</div> <div>: R</div> </div> |
| | <div> <div>Reddito per abitante in termini reali (prezzi 1970) nell'81.</div> <div>: R81</div> </div> |
| $\ln T = 3.61 - 0.31 \ln P + 0.55 \ln G$ <p>(5, 8) (4, 3) *** (5, 0) ***</p> | $\bar{R}^2 = 0.65$ <p>F = 19.2</p> <p>DW = 1.78</p> |
| $\ln T = 1.15 - 0.16 \ln P + 0.88 \ln G + 0.06 \ln C$ <p>(1, 14) (2, 28) ** (5, 56) *** (2, 86) ***</p> | $\bar{R}^2 = 0.76$ <p>F = 20.9</p> <p>DW = 2.10</p> |
| $\ln T = 2.43 - 0.27 \ln P + 0.74 \ln G + 0.03 \ln I$ <p>(4, 17) (5, 8) *** (6, 56) *** (3, 5) ***</p> | $\bar{R}^2 = 0.79$ <p>F = 25.5</p> <p>DW = 2.2</p> |
| $\ln R = 0.03 + 0.74 \ln P + 0.26 \ln G$ <p>(0, 03) (9, 0) *** (1, 55) *</p> | $\bar{R}^2 = 0.82$ <p>F = 44.6</p> <p>DW = 1.89</p> |
| $\ln R81 = 3.86 + 0.58 \ln INFRA + 0.26 \ln INDI$ <p>(7, 22) (4, 52) *** (1, 53) *</p> | $\bar{R}^2 = 0.69$ <p>F = 22.5</p> <p>DW = 2.20</p> |

$$R = a P^{\alpha} G^{\beta} \quad \alpha, \beta > 0 \quad (5)$$

per il PIL reale per abitante nel 1981 (R81)

$$R81 = a \text{INFRA}^{\alpha} \text{INDI}^{\beta} \quad \alpha, \beta > 0 \quad (6)$$

I risultati della stima effettuata dopo aver trasformato le variabili nei loro logaritmi sono soddisfacenti - vedi Tabella 14. Nel caso della variazione decennale del PIL per abitante (regressione 5) l'influenza della produttività è molto significativa e l'elasticità delle variazioni per piccoli intervalli è 0.74. L'effetto della struttura produttiva è significativo allo 0,10; la variabilità spiegata è molto elevata e pari all'82%.

I differenziali nel livello del PIL per abitante nel 1981 sono influenzati da variabili di livello: si sono utilizzate sia un indicatore medio della dotazione regionale di infrastrutture (INFRA) sia la quota di occupati nell'industria sul totale degli occupati. Quest'ultima variabile riflette il grado di sviluppo regionale, anche se per la regione Liguria il processo di de-industrializzazione in atto rende meno significativo l'utilizzo di questa variabile. I risultati sono quelli attesi e la variabilità spiegata è pari a 0,69.

L'esame quantitativo degli aspetti di lungo periodo dei differenziali regionali conferma l'approccio dello sviluppo regionale potenziale. Occorre inoltre ricordare che la sequenza temporale oscillante dei vari indici di ineguaglianza che sono stati precedentemente commentati non offre indicazioni a favore né di una tendenza generale all'azzeramento dei differenziali, né ad una loro esplosione.

La significatività delle variabili che riguardano le infrastrutture sono una ulteriore conferma delle possibilità della finanza pubblica per una riduzione dei differenziali economici regionali.

4. CONCLUSIONI

Se si volesse sintetizzare in un solo esempio l'andamento della economia piemontese rispetto alle altre è inevitabile riflettere sul settore dei mezzi di trasporto. Questo comparto produttivo rappresentava nel 1981 in termini di occupazione totale il 16% della struttura industriale piemontese contro una rilevanza pari al 3,7% nel resto dell'Italia. Ora il settore dei mezzi di trasporto si è ridotto nel decennio 71-81 in termini di occupazione del 9% in Piemonte contro un aumento del 36,3% nelle altre regioni italiane. In termini di valore aggiunto ad un aumento medio annuo tra il '72 e il 1980 pari all'1,25% per il Piemonte si contrappone una crescita media annua nazionale più che tripla: più 4,51%.

Per quanto nel periodo 71-81 la struttura produttiva piemontese si sia avvicinata sensibilmente a quella nazionale - almeno relativamente ai settori industriali -, tuttavia i dati appena esposti sono il segnale di una riduzione "viziosa" dei differenziali economici interregionali rispetto al Piemonte: una riduzione cioè ottenuta in seguito all'arretramento di una regione forte.

Facendo riferimento ai dati non settoriali per i quali si è calcolato l'indice di ineguaglianza rispetto al Piemonte si ha una conferma, nonostante il migliore andamento nella seconda parte del decennio esaminato, che l'economia piemontese ha avuto risultati inferiori a quelli degli anni di forte sviluppo. I differenziali interregionali del prodotto reale pro-capite si sono sensibilmente ridotti a partire dal 1976 - si veda la Fig. 1 - ma in tre anni su cinque si è avuto un calo del prodotto reale pro-capite piemontese.

Un altro esempio, questa volta di un aumento "vizioso" delle ineguaglianze rispetto al Piemonte, si ha analizzando l'occupazione totale: l'indice di ineguaglianza passa da 103,3 nel 1971 a ben 107,4 nel 1981. Tuttavia l'esame dei dati mostra che proprio nell'ultimo anno esaminato l'aumento delle ineguaglianze è dovuto alla simultanea caduta del Piemonte e alla crescita delle altre regioni.

Il tasso annuo di crescita della produttività globale del lavoro in Piemonte è nel decennio sempre inferiore a quello nazionale con poche eccezioni: il 1972, il 1976 e il 1981. L'ultimo anno mostra una sostanziale tenuta del Piemonte sul 1980 pari ad una crescita dello 0,6%, ma una caduta della produttività globale nazionale pari al 7,4%.

Da un punto di vista nazionale i differenziali interregionali dei principali indicatori economici qui esaminati e relativi al periodo '71 - '81 hanno avuto un andamento che si presta a due prime riflessioni di carattere generale. La prima è che se da un lato gli indicatori economici hanno avuto un'evoluzione di segno positivo in quasi tutte le regioni italiane, dall'altro tuttavia l'intensità delle ineguaglianze presenti all'inizio del periodo ha accompagnato la crescita economica e si ripresenta nell'anno terminale dell'analisi con valori appena inferiori a quelli del 1971. In alcuni casi, invece, ad esempio riguardo all'occupazione, le ineguaglianze interregionali tra il '76 e l'81 sono la risultante di un fenomeno complesso e notevole per dimensione in cui scavalcamenti e sorpassi tra aree territoriali compensandosi vicendevolmente, hanno lasciato pressoché stabile il risultato finale.

In generale è come se tutte le regioni avessero fatto un passo avanti - alcune più lungo, altre più corto -, ma le distanze relati-

ve fossero diminuite di poco.

Si tratta comunque di un risultato non disprezzabile se si tiene conto che la riduzione "virtuosa" dei differenziali economici presuppone che le regioni deboli o arretrate siano in grado di maturare in ogni fase una crescita "doppia": la prima corrisponderebbe allo sforzo di adeguamento alla crescita delle altre regioni, mentre la seconda ridurrebbe le disparità interregionali.

La seconda riflessione riguarda l'interazione tra aspetti strutturali e fluttuazioni cicliche. Sembra infatti emergere una differenza tra la prima metà degli anni '70 e la fase più recente. Nel periodo iniziale l'evoluzione dei differenziali economici interregionali sembra rispondere più alle sollecitazioni delle fasi cicliche che non alla trasformazione delle strutture economiche regionali. In particolare alle maggiori oscillazioni delle economie settentrionali - aperte al commercio internazionale, non assistite, soggette alla logica del mercato - si contrappone un evolversi costante e piatto del trend delle regioni meridionali.

Sono questi gli anni in cui si ha una riduzione "viziosa" dei differenziali dovuta soprattutto alla più acuta recessione delle regioni forti. Gli aspetti strutturali (struttura produttiva locale, produttività, dotazioni infrastrutturali e altro) invece risultano più rilevanti negli ultimi anni esaminati durante i quali almeno una parte delle regioni deboli pare aver raggiunto un grado sufficiente di crescita autonoma. I differenziali non sono quindi più "solo" il risultato dell'evoluzione delle regioni tradizionalmente forti, ma riflettono anche la capacità di offerta e di crescita di alcune regioni meridionali del versante adriatico e dell'Italia Centrale.

Guardando da vicino l'evoluzione dei differenziali regionali e quindi cercando le ragioni anche di variazioni di entità ridotta, si possono sottolineare i seguenti punti:

1. l'influenza delle fluttuazioni economiche sulle ineguaglianze regionali è diversa nei tre cicli economici degli anni 71-81. Nel primo prevale la "riduzione viziosa", negli ultimi due sembrano più importanti le caratteristiche settoriali delle economie regionali. Quelle crisi sono infatti maggiormente connotate dalle difficoltà di alcuni specifici settori produttivi - quale ad esempio quello dei mezzi di trasporto nel '77;
2. la composizione della struttura produttiva regionale offre un contributo notevole alla spiegazione delle ineguaglianze economiche. Quelle regioni che si sono specializzate maggiormente in produzioni più dinamiche e a crescita più rapida godono di notevoli vantaggi rispetto alle regioni con strutture produttive o non sufficientemente sviluppate e articolate oppure caratterizzate dalla dominanza di settori in declino storico e tecnologico;
3. la produttività è negativamente correlata con l'occupazione, ma nel medio e lungo periodo è una componente decisiva della crescita, del rafforzamento e della competitività di una economia regionale;
4. come emerge una realtà economica meridionale in evoluzione e differenziata in un versante adriatico dinamico e un versante tirrenico più le isole in ritardo di sviluppo, così sembra in atto un processo di divergenza anche nelle regioni forti del triangolo industriale: in particolare è anomala e critica la posizio-

ne della Liguria - in calo di produttività - e del Piemonte - sensibilmente più esposto ad instabilità economiche congiunturali.

APPENDICE - Settori produttivi utilizzati per ottenere la variabile
"G".

Agricoltura

Servizi non destinabili alla vendita

Prodotti energetici

Costruzione e opere pubbliche

Minerali e metalli ferrosi e non

Minerali e prodotti a base di minerali non metalliferi

Prodotti chimici e farmaceutici

Prodotti in metallo, macchine, materiale e forniture elettriche

Mezzi di trasporto

Prodotti alimentari, bevande, tabacchi

Prodotti tessili e dell'abbigliamento, pelli, cuoio

Carte, prodotti cartotecnici della stampa ed editoria

Altri prodotti industriali

Commercio

Alberghi e pubblici esercizi

Trasporti

Comunicazioni

Credito e Assicurazione

Servizi vari

ires

ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO - SOCIALI DEL PIEMONTE
VIA BOGINO 21 10123 TORINO

